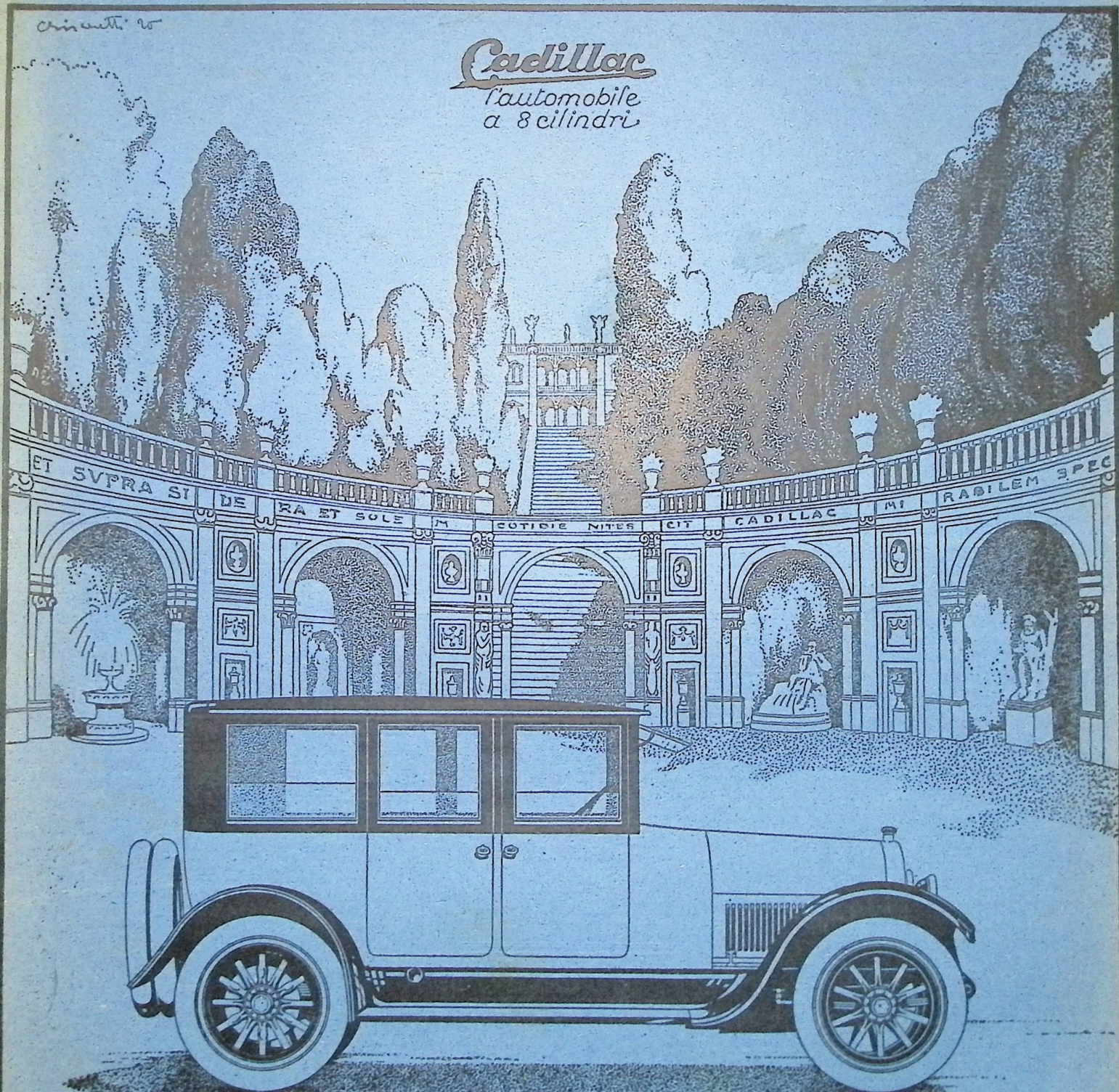
Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, Fr. 3,20). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVIII - N. 49. Milano - 4 dicembre 1921.

Abbonamento: Anno, L. 120 (Estero, Fr. 150): Semestre, L. 62 (Estero, Fr. 78): Trimestre, L. 32 (Estero, Fr. 40).

INTORNO ALLA CONFERENZA DI WASHINGTON.

Variazioni di Biasio.

Impressioni dal vero.

Mentre si discute sul Pacifico.

Reportage americano.

— Un telegramma così lungo su una seduta segreta!!

— Appunto trattandosi di una conferenza segreta posso sbizzarrirmi come voglio.

INTORNO ALLA CONFERENZA DI WASHINGTON.

Variazioni di Biasio.

Riflessioni di Clemenceau.

— Era impossibile che Briand avesse detto male dell'Italia! Sarebbe stato lo stesso che rubarmi il mestiere!

I viaggi circolari della Pace.

— Un biglietto di ritorno in Europa.

— Così presto!

— Capisco che neanche l'aria d'America è fatta per me.

SCACCHI.

PROBLEMI "LODATI" DEL NOSTRO PRIMO CONCORSO IN DUE MOSSE.

Problema N. 3015

di Antonio G. Corrias (Sardegna).

NERO.

a b c d e f g h

BIANCO.

Il Bianco matta in due mosse.

SCACCHI.

Giudizio del sig. ALBERTO MARI.

Problema N. 3015, di Antonio G. Corrias.

In questa composizione i pregi principali sono dati dalla chiave e dalla purezza dei matti. La presenza dei 4 pedoni sulla ... guasta un po' la posizione; senza questa mancanza il problema avrebbe meritato una classificazione migliore.

Soluzione dei problemi.

N. 2998 (Loyd). A d4-a7.
2999 (Schinkmann). g×g7.
2999 bis (Stubbs). D b7-h1.
2999 ter (G. Guidelli). D e5-b5.
3000 (G. Guidelli). C a6-c5.
3001 (A. Bottacchi). D a5-a6!
3002 (A. Rinaldini). C c5-d3!
3003 (C. Cortassa). A f1-b5.
3004 (G. Guidelli). D g7-h7.
3005 (A. Corrias). A d3-b1!
3006 (A. Ghersi). C e3-c5.
3007 (A. Corrias). C f1-e3.
3008 (R. Redaelli). C e3-g4.
3009 (Versions). R e1-f6.
3010 (Fink). f2-f4.
3011 (N. Davi). 1) C×b4 R a5. 2) C d3 ecc. se 1) R a5 2) C d5 ecc.

SCACCHI

Solutori: Hanno inviato tutte le soluzioni esatte i signori: Antonio Astorri, Parma. - Cesare Gaudenzi, Taranto. - Renato Gardini, Ravenna. - Alberto Bertacchi, Ravenna. - Mario Verdura, Potenza. - Circolo Scacchistico di Vicenza.

Hanno inviato numerose soluzioni esatte i signori: Rag. Mario Lovati, Lambrate. - Pietro Todeschini, Treviso. - Francesco Corridore, Tarcento. - Gino Saccol, Montebelluna. - Fratelli Luigi e Guglielmo May, Torino. - Circolo Scacchistico Legnaghese. - Luigi Diana, Venezia. - Luigi Pavia, Livorno. - De Ferrari Giacomo, Genova. - Fabris Pietro, Treviso. - Leonardo Donato, Catanzaro. - Giulio Vaccarini, Verona. Emilio Candellari, Trieste. - Giacinto Trombin, Legnago.

Bifronte senza coda.

È inutil, dolce amor, che tu ti struggia
Come rovescio al petto mio, pregando
Perchè t'acquisti un altro ...;
Non ti posso comprar manco una stringa,
Ch'al completo *total* sono ridotto!

Menotti.

PICCOLA POSTA ...

M. E. F. - Lavora. — "Sciarada col primo anagrammato e col secondo interato ... È un ... capo! L'... potrebbe andare, quantunque vecchio; ma non la bisogna leggerne i versi per riso vuoto. ...

Il ... — poi — pubblicate le mille volte, ricorda il diluvio universale!

(c. g. c.)

Spiegazione dei giuochi del N. 47.

CRITTOGRAFIA DANTESCA.

Da questa parte cadde giù dal cielo.
(Inferno, XXXIV, 121).

SCIARADA.

BUCA - NAVE.

ZEPPA SILLABICA

SI - BI - LLA.

ANAGRAMMA.

TALENIA - ATLANTE.

CRITTOGRAFIA DANTESCA.

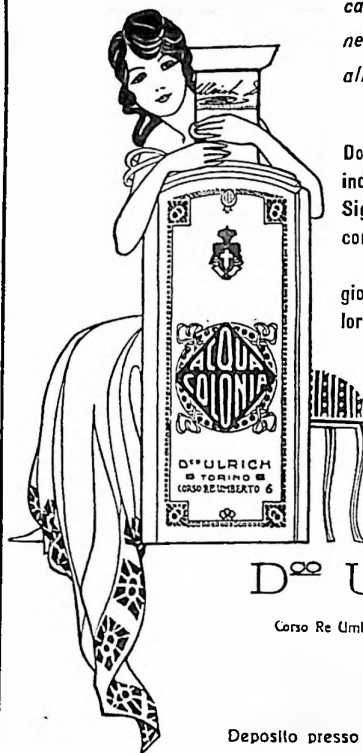
L'obliqua cerchio che i pianeti porta.
(Purgatorio, X, ...)

INCASTRO.

IO - DICE - NNE.

ANAGRAMMA DIVISO.

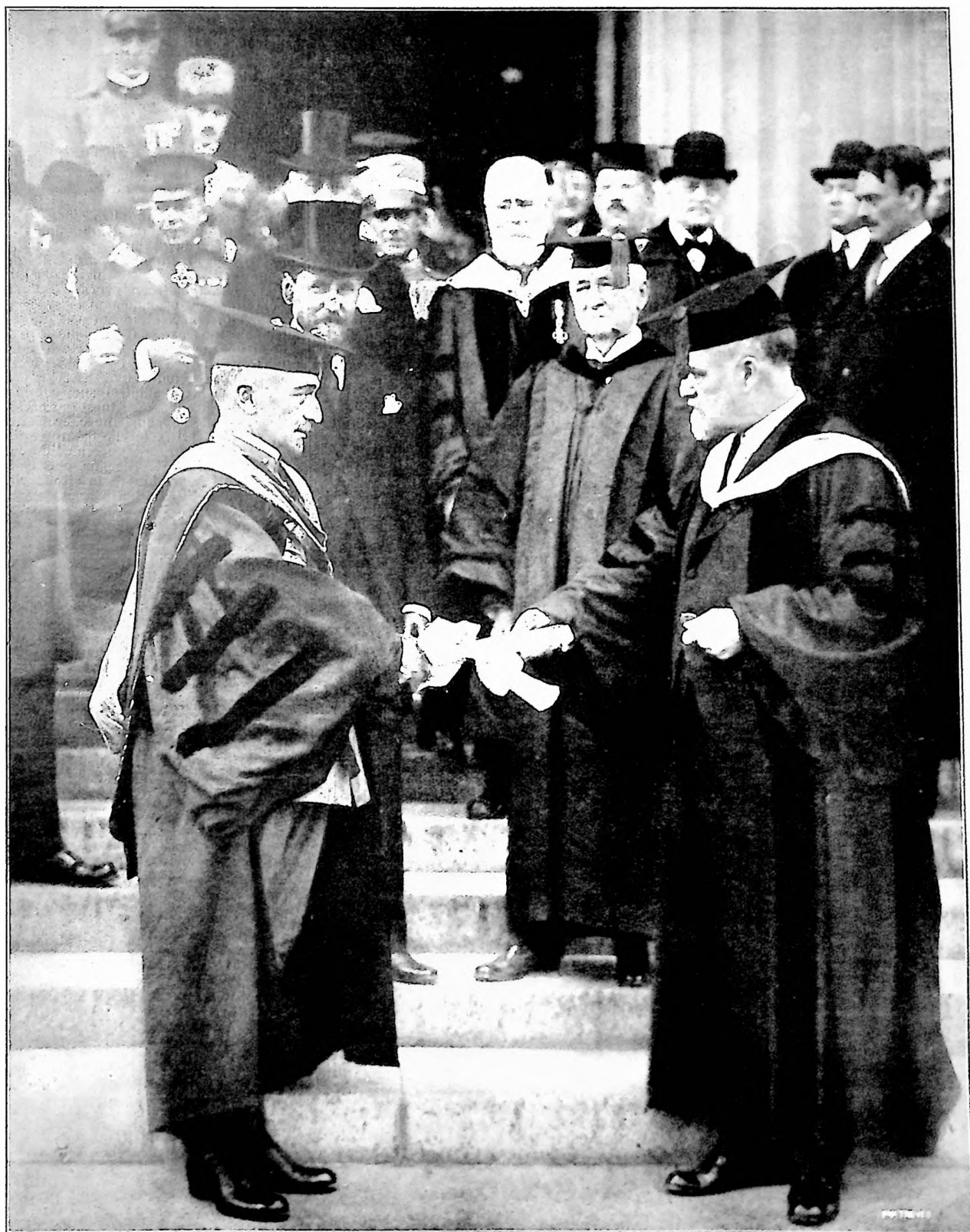
MAI - VOLLI - MARTIRII.

Insuperabile
Gran Marca
Italiana
Dell'insuperabile "ACQUA COLONIA ULRICH„ gran marca italiana, l'egr.a Sig. Jeannette in "Donna„ nei consigli alle Signore scrive:
L'acqua di Colonia della Ditta Domenico ULRICH - TORINO, è indispensabile alla teletta di una Signora, come l'aria al respiro, e come il profumo ai fiori.
Essa è, cioè, igiene e poesia; giova ai tessuti dermici dando loro tonicità e freschezza, e con lo squisito olezzo aumenta il fascino della persona. Questa acqua prettamente italiana sintetizza in sè i più graditi aromi di questa classica terra dei fiori e dei profumi.
ACQUA COLONIA
Dco ULRICH
TORINO
CORSO RE UMBERTO 6
Dco ULRICH
Corso Re Umberto, 6, angolo Corso Oporto
TORINO
Deposito presso le principali Profumerie.

LABORATORIO CHIMICO
FARMACEUTICO MODERNO
Corso Vitt. Emanuele II, N. 24
TORINO
MAGNESIA
S. PELLEGRINO
Questa è la marca
che dovete esigere per avere la vera, genuina
MAGNESIA
S. PELLEGRINO

PASTIGLIA
SIA
CALMA E GUARISCE QUALSIASI
TOSSE
£. 4.40
in tutte le Farmacie
STABILIMENTI FARMACEUTICI "SIA"
TORINO

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVIII. - N. 49. - 4 Dicembre 1921. Questo Numero costa Lire 2,60 (Estero, fr. 3,20).

IL GENERALE DIAZ IN AMERICA.

Il generale Diaz nella veste di Dottore in Legge, riceve dal Prof. Brown, rettore dell'Università di New York, il diploma del titolo conferitogli. (Fot. A. Quaranta)

Repetita juvant. - Misiano. - La letteratura e la réclame.

Abbiamo avuto un nuovo incidente italo-francese. Per fortuna tutto s'è appianato in fretta. L'inverosimile oltraggio di Briand all'esercito italiano fu smentito, gli eccessi di Torino e di Napoli furono deplorati dal governo italiano; e la calma è tornata dopo la tempesta. In questa calma, brilla la faccia di bronzo di Pertinax, giornalista autorevole, sul quale si possono fare due ipotesi: o egli inventò, per una speciale acredine della sua fantasia, la grossa e vergognosa fandonia che per un paio di giorni accese le più giuste ire degli italiani; e, in questo caso, è un signore che cerca di darla a bere; quindi va squalificato per malvagità; o egli, trovandosi a Washington, cioè vicino alla verità dei fatti, si lasciò infinocchiare da un informatore bugiardo; e, in questo caso, è un signore che beve grosso; e va squalificato per soverchia.... innocenza. E, a conti fatti, il risultato di questo episodio dovrebbe essere, almeno nei giornali italiani, il tramonto dell'autorità di Pertinax. Speriamo che da oggi in poi, quando si parlerà d'una delle novantanove (come le disgrazie di Arlecchino) complicazioni della Pace di Versailles e delle altre paci annesse e connesse, nessuno ci riferirà le sacre chiose di Pertinax. A meno che non sia nella rubrica delle amenità.

Ma questo episodio conferma quello che ho scritto altre volte; che se vogliamo — e dobbiamo volerlo — che tra Italia e Francia si ristabiliscano degli schietti rapporti d'amicizia, bisogna fare qualche cosa di più serio che andar via via rattoppando gli sdruci più evidenti d'un tessuto tremendamente logoro. Non bisogna limitarci a dire: « Pertinax ha mentito, e alcuni gruppi di italiani, credendo che ci dicesse la verità, hanno reagito ». Il problema è più serio. Bisogna indagare con coraggio e con equità le ragioni per le quali uno, due, tre, dieci, cento francesi se c'è da raccogliere una sudiceria contro l'Italia, la raccolgono con tanta sollecitudine; e poi le ragioni per le quali se si attribuisce, anche falsamente, alla Francia una parola acerba contro l'Italia, o un'attività ostile all'Italia, noi siamo pronti a credere, senza aver la pazienza dei freddi controlli, a quella parola e a quell'attività.

Potrebbe darsi che da un esame simile risultasse in molti francesi una disposizione pronta e maliziosa a giudicarci male sempre, e negli italiani la conoscenza pronta e provata di questa disposizione. Se la permalosità italiana potesse essere giustificata, sarebbe necessario non solo lavorare per correggerla, ma fare in modo, prima di tutto, che si temperasse quell'acqua calda francese che ci fa ormai diffidare anche dell'acqua fredda, quando viene da Parigi. Per questo bisogna fare accuratamente la storia della guerra e del dopo guerra. Si può partire dai giorni della nostra neutralità; si può partire dai giorni di Verdun, quando noi abbiamo sofferto e palpitato per la Francia, con una sincerità, con una passione più che fraterna. E forse apparirà chiaro che il nostro amore, vero e grande, non fu ripagato con altrettanto amore.

E mi preme dir subito che nei commenti di non so quale giornale francese ai fatti di questi giorni, viene fatta agli italiani una raccomandazione assolutamente superflua. « Invece — cito le parole precise di Gustavo Hervé — di lasciare che l'opinione pubblica d'oltr'Alpe si ecciti contro di noi, ciò che potrebbe avere come risultato di rendere difficile la situazione dei 500 000 italiani che lavorano in casa nostra e che vi sono accolti come in casa loro, la stampa farebbe bene a spiegare ai patrioti italiani che, invece di essere gelosi di noi, dovrebbero essere fieri del posto che come latini abbiamo preso nel mondo da molti secoli sull'esempio di Roma, posto che noi chiediamo a tutti i popoli latini di condividere con noi ».

Ebbene gli italiani non sono gelosi della gloria e della potenza della Francia. Un popolo come il nostro, che non ha mai aspirato a ridicole egemonie europee, non ha mai avuto in nessun momento della sua giovine storia nazionale, sentimenti di questo genere. Supporre che i malinconici episodii di Venezia, di Torino e di Napoli siano il prodotto d'una torbida invidia, significa non conoscere il nostro paese.

Essi hanno cause tutte sentimentali; essi sono movimenti di reazione perchè ci pare — a torto o a ragione, forse più a ragione che a torto — che ci si calunni sempre; che ci abbiano calunniati i giornali francesi quando, dopo la nostra grande vittoria sul Piave, intitolarono i telegrammi che la riportavano: « Le truppe francesi respingono gli austriaci sul Piave »; che ci abbiano offeso quei soldati francesi, a fianco dei quali avevamo combattuto, quando a Fiume inneggiarono ai jugoslavi, contro i quali avevano anch'essi combattuto. Ho ricordato due fatti: trovino i francesi un solo giornale italiano che abbia menomato lo splendore della loro vittoria; un solo giornale italiano che abbia posto in dubbio il loro diritto a rifar tricolore l'Alsazia-Lorena. E allora si accorgeranno che come nessuno avrebbe creduto se un Pertinax avesse attribuito a Schanzer parole ingiuriose contro l'esercito francese, così non è poi straordinario che le folle impulsive abbiano credute vere le parole attribuite a Briand.

Niente gelosia, dunque. O, se mai, il desiderio che una certa nazione non possa ingrandirsi tanto da poter un giorno suscitare la gelosia. E questa nazione non è la Francia: e coloro che provano questo sentimento.... previdente, non sono gli italiani.

❦

Misiano è stato condannato. Son certo che egli non sconterà la pena. In un modo o nell'altro, quei dieci anni scompariranno. Ma la sentenza d'oggi, finalmente, fissa la figura di questo disertore; e non c'è da dolersene. Perchè se in un momento di depravazione del corpo elettorale, egli fu eletto perchè era un disertore, c'è stato poi un lavorio enorme, ora subdolo ora palese, per scolorire quella macchia che ora gli è ristampata addosso indelebilmente. Si ha un bel dire: ma la figura di colui che tradisce la patria per salvare la pancia, è odiosa a tutti. Perciò si sono andate a scovare certe gesta audaci di Misiano a Berlino. Si è detto che egli aveva combattuto, non la guerra d'Italia, ma la guerra civile tedesca; era, in ogni modo, una guerra, con fucili veri, bombe vere, e pericolo di morte. Si cercava di togliere a Misiano quel certo lividore di paura molle che si era appiccicato alla sua cattiva riputazione. Si era capito che se non si dimostrava che egli era stato capace almeno di udire lo strepito di un colpo di fucile, non c'era salvezza per lui. O presto o tardi, il disprezzo lo avrebbe sommerso. Non si poteva durare nella penosa fatica di tenere a galla il suo grave peso morto.

Le prodezze di Berlino furono poi smentite. Quell'uomo si era messo sempre al sicuro da tutte le guerre. Mentre questa leggenda crollava, Misiano era occupato a fuggir sempre: dagli ospedali dove andava a curare certi suoi disturbi intestinali non prodotti da eccessi del mangiare; dagli appartamenti, dove si rifugiava, vestito da guardia, da donna, rivale — solo in questo — di Fregoli, egli viveva scappando. Vita non invidiabile; carriera non prospera; ma che egli aveva scelto per vocazione, sino dagli anni della guerra.

Allora cominciò un altro gioco. Il deputato a scappamento interpellò il ministro della guerra sulla sua « pretesa » diserzione. Egli affermò — senza precisare, a dire il vero — che non aveva disertato mai. Non gli credettero che quelli che avevano interesse a credergli. Ma, insomma, un mezzo « alibi » era trovato, la faccia era un pochino lavata. Misiano se ne stava — tra il chiaro e lo scuro — con una personalità di disertore non compiuta: di disertore per i comizi, dove la diserzione è pregiata, di non disertore con gli uomini dei partiti affini al suo, che lo trattavano con freddezza. Questo processo ci voleva: e adesso sappiamo che disertore è stato; e non gli resta che da trarre il partito che può da questa personalità oramai precisa, immutabile. Bisogna che egli sostenga che la diserzione è un atto meritorio, che egli affermi che ha disertato evoluto e cosciente. Il male è che sono passati i tempi in cui codesto genere di virtù civili erano apprezzate. Adesso anche la folla scalmanata capisce che tra la paura e il coraggio, il coraggio è da preferirsi; e che le idee sono belle e buone, ma il mal di pancia è mal di pancia; e con il mal di pancia non si fonda la società dell'avvenire.

❦

C'è stato un signore che ha inventato un premio Morgan per i romanzi, che non esiste, che si è fatto mandare romanzi in cinque copie da molti scrittori italiani, che poi ha dichiarato che il brutto romanzo di uno sconosciuto aveva vinto quel premio. Non conosciamo bene i particolari di questo imbroglio; ma poichè c'è un premiato di un premio che non c'è, poichè questo premio che non c'è è adoperato dal premiato in parola per cercar invano di far del chiasso intorno all'opera sua, vi è il dubbio che l'autore del trucco possa essere lui. *Cui prodest....* diceva la sapienza dei nostri padri.

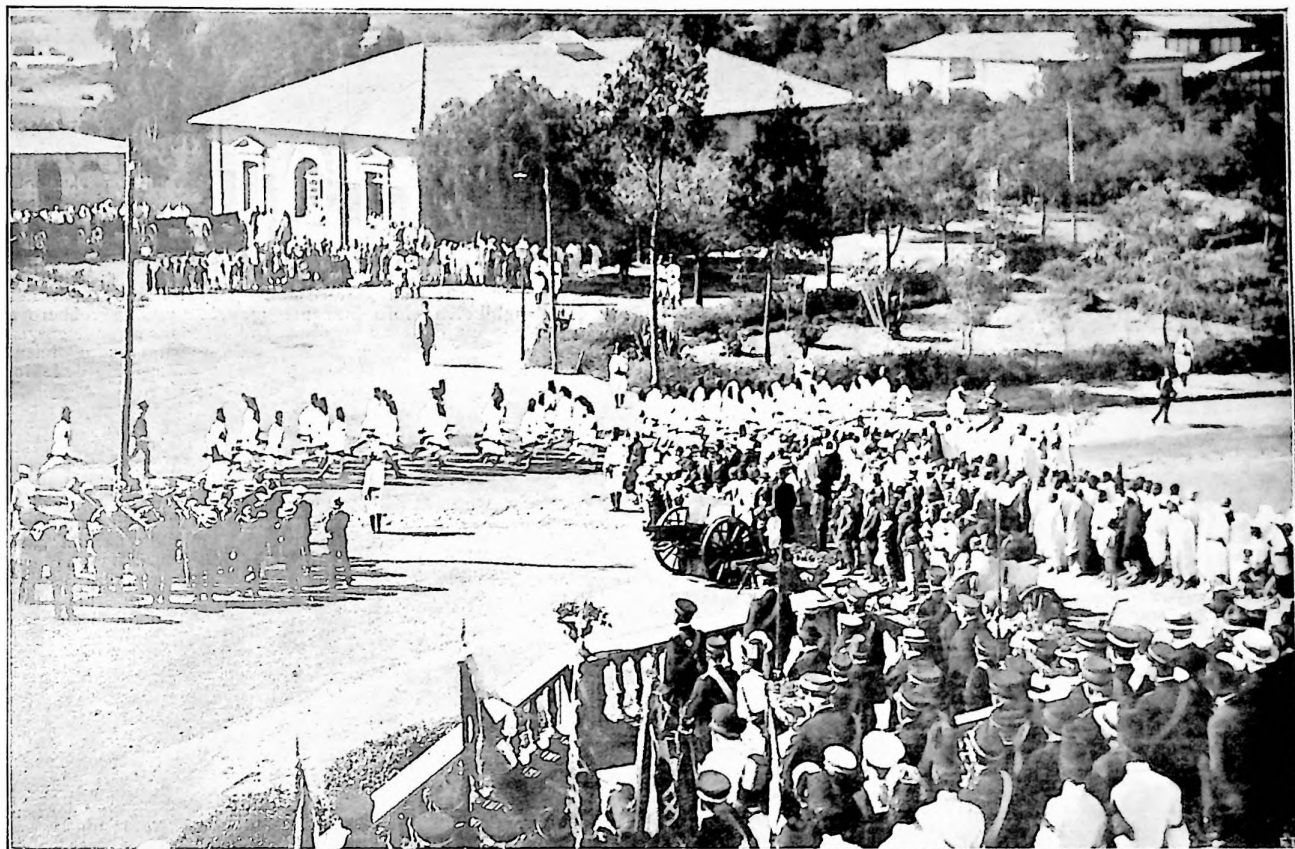
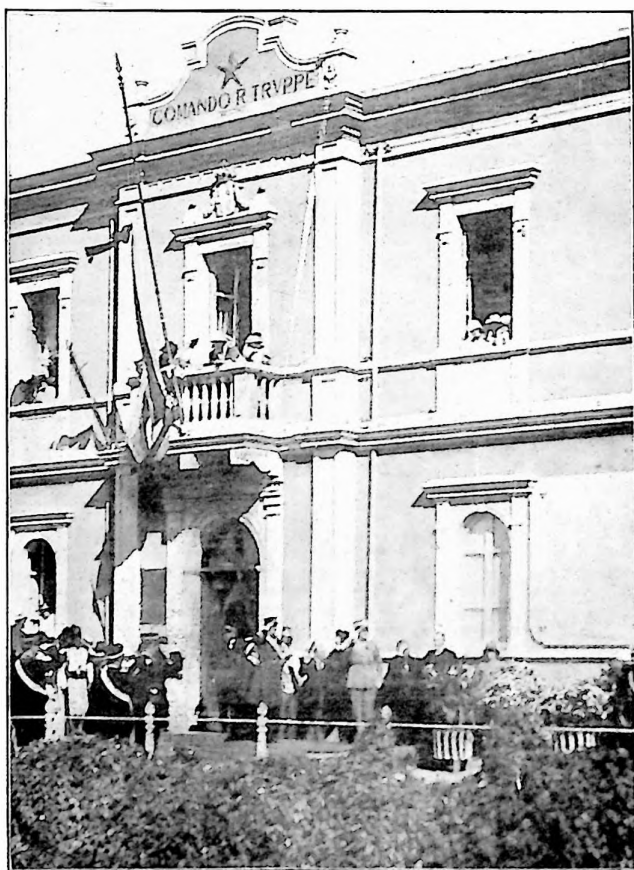
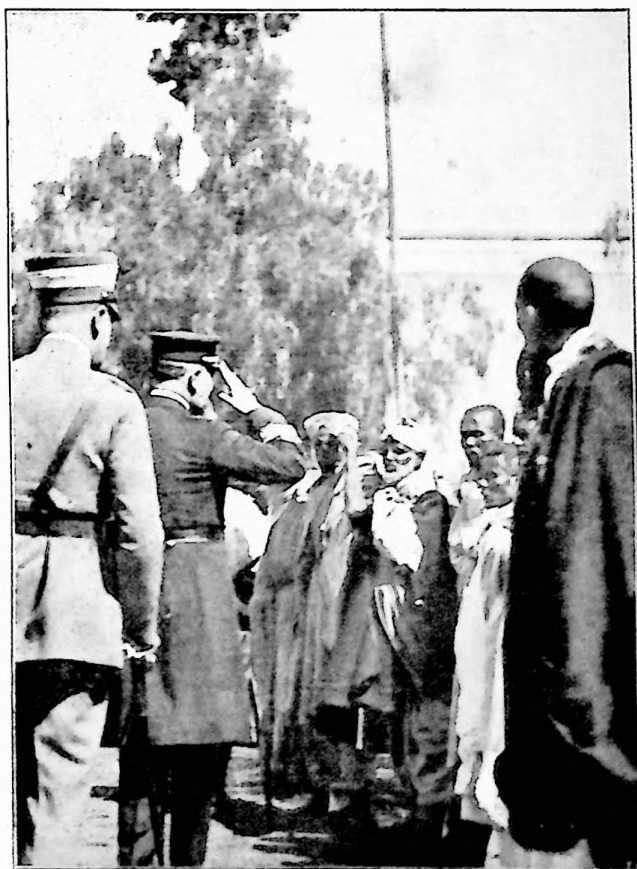
Se è così deploriamo una volta di più la smania di *réclame* che avvelena la nostra gioventù; la sfacciataggine con la quale essa scrive da sè l'elogio smaccato delle proprie opere, la mancanza di scrupoli del nuovo arrivismo letterario, del quale questo episodio del falso premio è l'esempio più scandaloso.

E ricordiamo con riverenza la probità che era la virtù prima delle lettere italiane, quando si stampavano meno libri, ma ogni libro era il frutto di una fatica alta e pura; e la fama era ottenuta col lavoro e non con la truffa.

Nobiluomo Vidal.

Dono reale. Il Signor Sigismondo Jonasson, di Pisa, Direttore della Sede Italiana della Casa Sauzé Frères di Parigi, ha in questi giorni ottenuto l'alto onore di fare omaggio a S. M. la Regina di alcuni prodotti della Casa.

La Graziosa ed Augusta Sovrana si è degnata di fare esprimere al Signor Jonasson il Suo compiacimento e gli ha fatto consegnare, come ricordo del Suo gradimento, un prezioso dono in oro con le cifre Reali.

IL MILITE IGNOTO CELEBRATO ALL'ASMARA.

Le truppe sfilano in rivista davanti al Governatore.

Inaugurazione della lapide agli ufficiali delle truppe coloniali d'Eritrea, caduti al fronte, sulla facciata del Palazzo del Comando.

Il Governatore s'intrattiene con i reduci di Adua, mutilati della mano destra e del piede sinistro durante la loro prigionia, ed ora pensionati dal Governo.

L'enfant terrible *del giornalismo europeo.*
Ma anche la stampa romana non è perfetta.

Roma, novembre.

Per aver fatto tanto discorrere Roma, l'Italia e la Francia, « Pertinax » merita che si discorra un poco di lui. Non è la prima volta che questo giornalista francese scatena dei guai tempestosi: ma finora il pubblico italiano non se n'era nemmeno accorto perchè le punzecchiature dello scrittore parigino prendevano di mira gli Stati Uniti e l'Inghilterra. Anzi, a voler essere giusti, non si può dire che abbia mai manifestato (fino a ieri) nessuna ostilità preconcetta contro il nostro paese. Ha bensì il torto (comune del resto a troppi francesi) di non conoscere l'Italia: ma aveva anche il buon senso di lasciarci in pace e di parlare di noi e delle cose nostre il meno possibile. È stato uno dei pochi che non si sia mai impancato a trinciare giudizi sul miglior modo di risolvere la questione adriatica: e certamente non approvò la politica di Clemenceau nei riguardi dell'Italia. Quando il Quai d'Orsay flirtava con Belgrado, giudicava puerili quei trastulli: della Grecia ha sempre diffidato, perchè non s'illudeva che avrebbe potuto preferire la Francia all'Inghilterra. All'ingrosso la sua idea politica quanto all'Italia era questa: che convenisse alla Francia non annoiarci in Adriatico e nell'Europa danubiana perchè a sua volta l'Italia sostenesse il programma francese verso la Germania e si accostasse alla Francia per scuotere il peso della egemonia britannica.

Perchè le idee di « Pertinax » sono certamente vaghe e fluide rispetto al fattore italiano nella politica internazionale, in quanto lo ritiene di poco peso: ma sono viceversa chiare e ferme rispetto al fattore anglosassone, che considera temibile e contrario agli interessi francesi. L'aver vissuto una diecina d'anni a Londra gli ha consentito di conoscere, come pochi scrittori francesi di politica estera, il fondo del pensiero e della politica britannica: e le qualità e i difetti degli uomini di stato inglesi. E dall'osservatorio di Londra il signor Stefano Geraud ha pure appreso a giudicare le idee, gli uomini e i problemi degli Stati Uniti. È chiaro che non ama l'Inghilterra, nè l'America: non le ama e non le ammira, pur riconoscendone la potenza. Il suo sogno è di impedire che possano valersi di quella potenza per inceppare comunque la Francia: vuole liberarla da imbarazzanti tutele.

Per questo fu implacabile contro Wilson, prima ancora che l'ex-presidente sbarcasse in Francia. E non c'è dubbio che gli ha procurato continui dispiaceri. Vi fu un momento — ricordate? — nel quale Wilson giudicò così poco ossequiente e sereno il linguaggio della stampa francese che minacciò di far trasferire la sede della Conferenza della Pace da Parigi a Bruxelles. Era « Pertinax » che capeggiava gli insubordinati: era nel suo articolo quotidiano che si irridevano le ideologie dell'americano. Da allora è divenuto l'*enfant terrible* del giornalismo europeo. Aveva al Quai d'Orsay intimi e potenti amici che si servivano della sua penna caustica e spregiudicata per imbarazzare l'incomodo ospite: e poichè la vanità di Wilson lo faceva particolarmente sensibile agli attacchi dei giornali, si può giurare che il dileggio persistente, inesauribile e intransigente al quale lo sottoponeva « Pertinax » nell'*Echo de Paris* sia stato una delle amarezze più vive del soggiorno in Francia del Presidente americano.

Ritiratasi l'America dalla Conferenza, gli attacchi di « Pertinax » si concentrarono contro Lloyd George. Il dissidio anglo-francese si appalesava ogni giorno più chiaro: le idee e le tendenze dei due governi e dei due paesi si facevano sempre più divergenti su ogni problema, dalle riparazioni tedesche alla Siria, sul Reno e in Alta Slesia, in Grecia e in Turchia. Colla scusa di voler salvare l'*Entente* (sono i patti chiari che fanno gli amici cari) « Pertinax » denunciava quotidianamente la condotta del Primo Ministro inglese. Petulante, ostinato, infaticabile non dava tregua: e aveva alleata in Inghilterra la stampa di Lord Nortkcliffe, nemico acerrimo di Lloyd George, mentre in Francia aveva l'appoggio di Millerand e di Poincaré. Si potrà discutere la saviezza della sua formula: ma non la sua inesorabile logica nazionalista. O la Francia trova in un'alleanza con l'Inghilterra la sicurezza d'un condominio dell'Europa e dell'Oriente o pure va per la sua via.

Il passo più risoluto in questa direzione fu compiuto a Washington. La Conferenza pel disarmo rappresentava un pericolo serio per la politica d'indipendenza che la Francia persegue: fate quel che volete nel Pacifico, e se l'Inghilterra, gli Stati Uniti e il Giappone s'accordano a non costruire più una sola nave, tanto meglio. Ma nessuno s'azzardi a proporre disarmi per l'Europa. Disarmare l'Europa, significa disarmare la Francia: figurarsi se la Francia vi dà retta.

Questo è il significato dell'eloquente discorso di Briand nella seduta pubblica del 21 novembre. Finora la paurosa minaccia della Germania e della Russia non era stata agitata nel parlamento francese che dai deputati di opposizione nazionalista: mai un capo di governo aveva osato ricorrere a simili argomenti. Ma a Washington Briand ha parlato come avrebbe parlato Poincaré. E « Pertinax » naturalmente si riconcilia con lui.

E nel suo entusiasmo di averlo convertito, lo felicita in Francia e in Inghilterra colla drammatica versione della lotta che Briand ha sostenuto in comitato segreto per far naufragare ogni proposito di disarmo terrestre in Europa. Nella foga del suo fervore nazionalista non si rende nemmeno conto del cattivo servizio che rende, di qua dall'Atlantico, al Presidente del Consiglio francese. Ah! quello Schanzer voleva disarmare la Francia? Eccovelo lì, allibito, *ecrasé*, fulminato dallo sdegno di Briand, che polverizza con lui anche l'esercito italiano....

Non c'è bisogno di andare a ricercare sottili combinazioni machiavelliche di « Pertinax » che giuoca un brutto tiro a Briand, per spiegare la *gaffe* del giornalista parigino. « Pertinax » non ha nemmeno un'oncia di machiavellismo: lo dimostra la sua ingenua concezione della politica estera, la sua candida infatuazione per una Francia «über alles», a questi lumi di luna.

Lloyd George, che alle sue sfuriate è avvezzo, lo definirebbe piuttosto con una frase pittoresca della sua lingua: *a bull in a china shop*. Il toro che irrompe nel negozio delle porcellane.

❦

È un peccato che il boicottaggio della Camera da parte dei giornalisti parlamentari sia durato soltanto poche ore. Di tutti gli scioperi passati e presenti quello dei resocontisti della Camera è il solo che non danneggi in nessun modo il paese e che anzi sia di giovamento al pubblico paziente. C'è da giurare che i lettori dei giornali, nella loro immensa maggioranza, trarrebbero un gran sospiro di soddisfazione se dalle gazzette fossero soppresse le presuntuose confidenze dei legislatori e le rancide storie delle loro beghe e congiure di corridoio.

In fondo non c'è ragione perchè i giornali italiani, in questi tempi di caro-carta, debbano sprecare tanto spazio a registrare i detti e i fatti dei deputati. In paesi politicamente più evoluti e nei quali il senso della relatività degli avvenimenti è più sviluppato, si è smesso di attribuire una esagerata importanza alle discussioni parlamentari. In Inghilterra, nella terra cioè che si vanta d'essere la Madre dei Parlamenti, soltanto il *Times* persiste a pubblicare un resoconto quasi stenografico dei dibattiti alla Camera: siccome dispone di venti o ventiquattro pagine gli giova di dedicarne una o due a conservare una tradizione che fa del giornale il testo ufficiale a cui ricorrono tutti gli uomini politici. Viceversa i giornali snelli, di otto pagine, non indiligono ai lettori più di una colonna di resoconto parlamentare; essa basta ad uno scrittore esperto a fissare in pochi tratti salienti la fisionomia, gli episodi e le conclusioni d'una seduta. E taluni dei più spregiudicati (sono i giornali a grande tiratura, tipo *Daily Mail* e *Daily Express*) hanno addirittura soppresso il resoconto parlamentare dalle rubriche permanenti e si limitano a informare il pubblico, in poche linee, di quelle eventuali decisioni del parlamento che possono avere ripercussioni dirette sulla vita dei lettori.

Lo stesso procedimento troviamo nella stampa francese: mezza pagina dell'ampio *Temps*, due colonne in qualche altro foglio essenzialmente politico: e poche righe nei giornali d'informazione a grande tiratura. Bisogna proprio che al Parlamento s'agiti una questione vitale, e si tenga una seduta storica perchè da Palais Bourbon l'eco se ne diffonda e si distenda sulla prima pagina dei giornali parigini. Da noi non c'è che la chiusura del parlamento che riesca a far sparire il resoconto della Camera dalla facciata delle gazzette: e accanto al resoconto, c'è la nota parlamentare che lo illustra e le impressioni di corridoio che lo continuano nel pettegolezzo. Quasi non bastasse vi sono giornali che fiancheggiano tante inutili parole con raccolte dei profondi pensieri che un *reporter* compiacente va mendicando dai geni di Montecitorio.

Se questo non rappresenta un deliberato incitamento all'esibizionismo oratorio di cui già troppo soffrono i nostri eletti del popolo, deve essere almeno l'effetto d'una tragica povertà spirituale dei nostri giornalisti.

Gli uni hanno bisogno degli altri, disperatamente. Ed è bastato che i giornalisti, espulsi per ventiquattr'ore dalla frequentazione di un corridoio diletto alle deambulazioni dei legislatori, minacciassero il boicottaggio del silenzio contro i lavori parlamentari, perchè la vanità dei deputati li costringesse precipitosamente alla resa.

Pochi episodi della vita politica italiana sono più penosi e scoraggianti di questo vile mercato.

Petronio.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.

La popolazione s'inginocchia nell'ora in cui venne compiuto il delitto.

Il busto eretto nell'atrio del Palazzo di Giustizia.

BOLOGNA: L'ANNIVERSARIO DELL'ASSASSINIO DELL'AVV. GIULIO GIORDANI. *(Fot. Gaudi.)*

Il monumento al generale Cantore a Cortina d'Ampezzo, completato.

Monumento ai caduti della Brigata Regina sull'Altipiano d'Asiago, opera dello scultore Turillo Sindoni.

L'arco di trionfo eretto dalla popolazione.

Il Principe visita una tomba licia.

LA VISITA DEL PRINCIPE UMBERTO A CASTELROSSO (EGEO), IL 1.° OTTOBRE.

Cronache. — LXXVII.

Una commedia che non ho capita ed una che ho capita benissimo.

Non sono riuscito a comprendere due cose in *Seconda giovinezza*, nuova commedia in 3 atti di Vendregisilo Tocci. La prima è questa: se il signor Filippo, che non è il protagonista ma è il *deus ex machina* nella commedia, sia un buon diavolaccio o una canaglia: un vinto che vive di espedienti o un furfante: un povero diavolo disgraziato, ed allegro nelle sue disgrazie, o un imbroglione matricolato. Pochezza mia, indubbiamente. Ma voi capite in che guajo mi son trovato nell'ascoltar la commedia e in quale incertezza mi trovi oggi che ne devo parlare. Non si sa precisamente come viva e di che viva, il signor Filippo; ci sono dei giorni in cui è costretto a chiedere in prestito cinquanta lire ad un amico; ce ne son altri in cui ha tremila lire da buttar via per giocare un brutto scherzo ad un tizio che non gli va a genio, fingendo di comperare come quadri d'autore due croste senza valore, e facendogli pagare dal finto acquirente le tremila lire, appunto, a titolo di caparra: e dico da buttar via perchè non presentandosi poi a ritirare i quadri ed a pagare le altre 37 mila lire, prezzo convenuto, quella caparra sarà — suppongo — perduta, come sono perdute tutte le caparre allorchè un contratto non è condotto a compimento.

E in questa faccenda dei falsi quadri che si finge di comperare e non si comperano sta l'altra cosa che non ho capita. Perchè, dice il Tocci, si è commesso un reato, c'è pericolo di denuncia e di arresto; ed è per questa minaccia che nella commedia si arriva alla catastrofe. È una faccenda complicatissima. Il signor Filippo che fa, pare, il mediatore, il trafficante in quadri antichi, in oggetti preziosi e non so in che altro, ha ceduto due quadri al suo amico Mario, giovanotto quarantenne *(Seconda giovinezza)*, scrittore e giornalista che non è mai riuscito a concludere nulla nella vita, e che la tira coi denti. Perchè glieli ha ceduti? Perchè Mario li rivenda e ne cavi un guadagno? Ma se lui, Filippo, sapeva che son falsi....

Chi, pare, è incaricato di rivenderli, è il signor Farelli, altro amico intimo di Mario, un losco tipo, colui che non va a genio al signor Filippo. E questi gli manda il finto acquirente. Il prezzo è fissato in 40 mila lire, e il contratto di vendita è concluso e redatto secondo tutte le regole. I quadri son « attribuiti » al Gardi o a non ricordo quale altro celebre autore. « Attribuiti »; cioè, il venditore non ne garantisce l'autenticità, e non assume responsabilità: il compratore compera a suo rischio e pericolo. E paga la caparra, con le 3000 lire date sottomano dal signor Filippo. Dopo di che, quel losco tipo del Farelli viene a Mario e gli dice: « I due quadri li compero io, per conto di un mio zio che ha acquistata una villa in Brianza e la sta ammobiliando e adornando. Vuoi 20 mila lire? » Al povero Mario non par vero di pigliarle e le piglia. E súbito ne spende tredici per comperare dall'amico Filippo, che l'ha in tasca, una collana di perle da regalare a Ida.

Qui, abbiate pazienza, bisogna che ritorniamo indietro, al prim'atto, perchè io vi dica chi è Ida. — Ida è una signorina ventenne, libera di sè, amante di professione, che Mario ha incontrata per caso. Perchè, arrivando dall'America del Sud dove era andato a fare il giornalista e n'è tornato senza aver nulla concluso di buono, aveva dovuto — vittima anche lui della penuria di alloggi — andare ad occupare un alloggetto al sesto piano ch'era di un pittore: questi un bel dì, carico di debiti e non sapendo in qual modo tirarsi d'impaccio, si era squagliato, insalutato ospite, lasciando libere — ma coi mobili e coi quadri invenduti — le sue tre camerette altolocate. S'era squagliato senza neppure avvertire Ida, la sua amante. E l'Ida, capitata là credendo di trovarci il pittore, ci aveva trovato il giornalista quarantenne. Questi se n'è subito incapricciato — (quarant'anni, solo, bisognoso d'affetto, capirete!) — e se l'è presa con sè. Ora convivono. Lui, innamoratissimo; ma lei, poverina, in una casa modesta, senza *toilettes*, sempre nell'incertezza dell'indomani, mentre le sue amiche hanno pellicce e automobili.... Il *ménage* non è tranquillo e non è felice. Ecco perchè il bravo signor Filippo suggerisce all'amico di regalar la collana. E tutto andrebbe per il meglio nel migliore dei mondi, se non ritornasse il Farelli, fuori dalla grazia d'Iddio. Ha sborsato ventimila lire e non ne ha intascate che tre: ve l'ho detto, quel falso acquirente non si è fatto più vivo. Improperii,

Un recentissimo ritratto di Emma Gramatica.

minaccie, il finimondo. Perchè? Non lo so. Il fatto è che quel povero babbèo di Mario si spaventa; ma, ciò che è più strano, si spaventa anche il signor Filippo. O non doveva saperlo che la finirebbe così? E che valore hanno le minaccie del Farelli? Quale reato fu commesso? Azione scorretta, subdola, indelicata, sì, fin che vorrete. Ma reato, passibile di denuncia, di arresto, di condanna? Non so, non vedo, non capisco. Perchè il signor Filippo, proprio lui, si stranisce e si impaurisce? O perchè, allora, ci aveva rimesse quelle tremila lire? Non ce le aveva rimesse giust'appunto per giocare uno scherzo atroce a quel Farelli, per infliggergli un bell'imbrogliamento?... Non capisco. E torno a domandarmi: questo caro signor Filippo è un bonaccione o una canaglia?

E siamo alla catastrofe. Il signor Filippo par che veda la galera aprirsi per sè e per Mario: suggerisce dunque all'amico, anzi lo implora, di richiedere all'Ida la collana, per impegnarla o per venderla, e così poter restituire le ventimila lire al Farelli. Ma il buon Mario, che troppo ama la sua Ida, gli risponde che questo non lo farà mai. Piuttosto la galera. E l'Ida sopraggiunge. Ha udito del chiasso, quella discussione violenta col Farelli, ed ha paura, anche lei. E pare che comprenda: con la collana si salverebbe la situazione, o si metterebbe un « tacon sul buso ». Ma — ella confessa al suo povero innamorato — la collana non c'è più: l'ha impegnata, tempo fa, per aiutare un fratello che si trovava in angustie. — « Che dici? — esclama lui — anche se tu l'avessi e me la offrissi, non la vorrei ». — E prende il cappello, e se ne va, in cerca d'aiuto. Ma ritorna súbito, chè ha dimenticato qualcosa, e trova l'Ida con la collana nelle mani. Allora.... Ah, allora, gli si aprono gli occhi al poveretto, capisce che razza di donna è quella Ida, signorina libera e amante di professione, e si sfoga, gliene dice di cotte e di crude, e la mette alla porta.

Che posso aggiungere? Assillato durante l'intera rappresentazione dai dubbii e dalle incertezze che vi ho dette sin qui, non ho potuto accorgermi di tutte le bellezze, le finezze, le eleganze di cui, se debbo credere — e perchè non dovrei credere? — alla maggioranza dei critici milanesi, è ricca questa nuova commedia del Tocci. Ho letto, anche, che l'ultima scena è di una potenza drammatica straordinaria: io, invece, non ho udito che un monologo, uno sfogo di Luigi Cimara contro Vera Vergani che, poverina, allibita, si rannicchiava e si raggomitolava senza aprir bocca, paurosa, e a ragione, di pigliarsi anche delle busse. — Ma poi che so — e lo so da tempo — che il Tocci è un uomo d'ingegno e uno scrittore probo, che al teatro ha già date opere se non molto fortunate tutte degne di rispetto; che ha esercitato per parecchi anni l'ufficio di critico non solo con onestà ma con acume e con una giusta e moderna visione del teatro; e poi che, infine, questa *Seconda giovinezza* fu dal pubblico, se non con entusiasmo, con affettuosa cordialità applaudita, debbo concludere — e concludo — che sono io che non ha capito, per pochezza mia. Non è la prima volta che mi accade, e, ahimè, non sarà neppur l'ultima.

Ma non è una cosa seria, commedia di Luigi Pirandello, è arrivata con ritardo a Milano. Scritta, credo, pensando ad Emma Gramatica, ed a lei sola, se non m'inganno, offerta dall'autore illustre, sta girando da parecchio tempo l'Italia, e molti pubblici l'hanno già apprezzata ed applaudita, così come avvenne sere or sono all'Olympia. Commedia semplice, gustosa e divertente, meno pirandelliana delle altre nell'argomento, nella costruzione, nella condotta, pirandellianissima nel dialogo. Lo spunto non è nuovissimo, c'è qualcosa di simile o di press'a poco nel teatro moderno. A veder grosso, c'è da ricordare *La passerelle* e *La figurante*, due commedie che, probabilmente, Luigi Pirandello che si è dato al teatro non più giovanissimo e che del teatro non fu mai un assiduo frequentatore, non conosceva neppure: il matrimonio fatto per burla, per mettersi al coperto da certe responsabilità o dai rigori della legge; il matrimonio che si celebra e non si consuma. (Che orrore questo vocabolo « consumato » che, per dire le cose pulitamente, si usa, si deve usare — vi ricorre anche il codice — a proposito del matrimonio, cioè di certi matrimoni! Se c'è qualcosa che non consuma, anzi che dà nuovo vigore, e nuova grazia, e nuovo profumo a quel bel fiore che è la donna quando è bella, è proprio.... ciò che sapete....) Ma, conoscesse o non conoscesse il Pirandello le precedenti commedie che hanno un simile spunto, questa *Non è una cosa seria* è ben una commedia sua, tutta sua, uscita dal suo vulcanico cervello. C'è tutto Pirandello, non foss'altro nel dialogo, che vi acchiappa e vi inchioda sulla vostra poltrona, coi suoi aforismi, coi suoi paradossi, con le sue stravaganze piene di sale, frutto di uno spirito di osservazione acutissimo e del lavorio di un cervello così originale come pochi ne furono e ne saranno nella nostra letteratura.

Memmo Speranza è un giovanottone spensierato, dal cuore fatto a spicchi. Di tutte le belle fanciulle in cui s'incontra si innamora, e tutte le vorrebbe sposare, poi che *consumar* non si può se non sposando. Si fidanza; poi si pente; e son guai, l'uno appresso l'altro, continuamente. Da ultimo, un mancato cognato lo ha sfidato a duello, e lo ha spedito

L'« Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

sino alla soglia dell'inferno. Bisogna metter fine a questi rischi, bisogna trovare un rimedio, immunizzarsi. Come? Sposando per davvero. Quando sarà un marito, non potrà più fidanzarsi, e le fanciulle da marito lo guarderanno in altro modo, più non gli daranno la posta e non gli tenderanno l'agguato. Sposarsi, sì, ma rimaner libero, senza obblighi e senza doveri, senza noie e senza sopraccapi maritali; sposarsi e rimaner scapolo, poichè è il matrimonio che gli fa paura, ed è la paura del matrimonio che gli ha procurati tanti guai. Matrimonio per burla, dunque: cioè, matrimonio da celebrare e da non.... consumare. — La sposa l'ha sottomano. È Gasparina, detta Gasparotta, o, peggio, Scarparotta. Ha ventisette anni, è brutta, goffa, ridicola, umile, scempia, e fa quasi la serva in una pensione dove Memmo va a pranzare....

Non vi racconto la commedia. La sciuperei. Bisogna udirla, e — non dubito che il Pirandello mi darà ragione — bisogna vedere ed udire in Gasparotta quella grande attrice che è Emma Gramatica. Il pubblico dell'Olympia, l'altra sera, se la beveva e se la mangiava con gli occhi; e non solo al terzo atto, quando ella appare una Gasparina rinnovata, aggraziata, ingentilita, bellina; ma sin dal primo, quand'è la Scarparotta orribile e scempia, e nel secondo allorchè è Gasparotta ancóra goffa e ridicola. Non vi racconto la commedia; vi dirò soltanto che Memmo trova, al terzo atto, che quella donnetta è un amore di mogliettina, e che vale la pena di.... consumare. Tutti, vedendo Emma Gramatica, gli hanno dato ragione.

La commedia è eseguita oserei dire alla perfezione, ciò che torna ad onore di Emma Gramatica direttrice della sua compagnia. (Vi ho già detto che ella fa tutto da sè.) Un affiatamento, una fusione, una giustezza di toni come di rado si riscontrano sui palchi scenici nostri. Giustezza di toni, sì; perchè — mi permettano di dirlo i critici miei maestri — non si è affastellato nel primo atto, e non si è gridato di troppo. Si grida così in un ambiente com'è quello della pensione scarparottiana, da gente grossolana che si rabbuffa e sta per azzuffarsi. E il Racca fu un Memmo Speranza quale meglio non saprei immaginare; e il Simoneschi si rivelò un attore ormai compiuto al quale ogni autore può affidare parti di grande importanza: con che misura e con che garbo egli ha raffigurato il vecchio professore bitorzoluto e balbuziente! Per Emma Gramatica una parola sola: meravigliosa.

E avrei dell'altro da dire: di una bella conferenza di Ferdinando Martini; di una commediola dialettale della signorina Ferioli; delle recite di Alfredo De Sanctis a Parigi; di altre cose e cosette. Alla prossima Cronaca dunque.

29 novembre. *Emmepì.*

La Casa Editrice Fratelli Treves continua, a breve distanza di tempo, la pubblicazione delle più riuscite commedie italiane, consacrate da recenti successi ed è tanto più encomiabile per aver conservato alla sua raccolta lo stesso formato e correttezza di testo che già costituivano i pregi delle produzioni dei nostri migliori autori apparse nella stessa raccolta prima della guerra.

Mi torna gradito segnalare oggi al lettore due commedie pubblicate dai Treves di genere affatto diverso, epperò entrambe molto interessanti e degne di essere conservate — vale a dire *Sua Eccellenza di Campomarzano* di Nino Martoglio, e *Parigi!* di Giuseppe Adami.

I tre episodi della *Commedia di un Diplomatico*, del compianto Martoglio, sono una delle più felici satire ch'io mi conosca, e la lettura diverte non meno della rappresentazione.

Quanto a *Parigi!*, rimarrà memorabile il successo ottenuto al Teatro Olympia di Milano. E i difetti riscontrati da una critica arcigna all'ultimo lavoro del simpatico autore dei *Capelli bianchi*, risultano ancor meno alla lettura di un dialogo fine e distinto, leggermente poetico, qualè quello che rende piacevoli tutti gli scritti del nostro autore.

Arte Drammatica. VITTORIO SCOTTI.

† Il sen. Giacomo De Martino, governatore della Cirenaica.

La mattina del 23 novembre, a Bengasi, dopo rapida malattia, è morto il senatore *Giacomo De Martino*, governatore della Cirenaica.

Il sen. Giacomo De Martino era nato nel settembre del 1849 a Londra, dove suo padre, di notissima famiglia napoletana, si trovava in qualità di ministro del Regno di Napoli. Ancor giovane, si stabilì in Italia e, appassionato come era degli studi delle terre sconosciute, compì parecchi viaggi in Africa. Datosi alla vita politica, fu eletto deputato nel 1900, con il collegio plurinominale, per Castellammare di Stabia, e poi fu deputato di Napoli per varie legislature, intervenendo, spesso, alla Camera, nelle discussioni coloniali; alla sua iniziativa si deve, tra l'altro, la creazione dell'Istituto coloniale.

L'ultima istantanea del sen. De Martino, presa il 3 novembre, a El Abiar con l'Emiro Idris Senussi. *(Fot. Rimoldi).*

Egli fece poi parte due volte del governo: la prima nel '96, come sottosegretario ai Lavori Pubblici, carica che continuò a coprire fino al '98 col ministro Prinetti; la seconda nel 1901 con quest'ultimo quale sottosegretario agli Esteri, ufficio dal quale si dimise volontariamente.

Nominato senatore nel 1905, fece parte del Consiglio coloniale fin dalla sua creazione ed ebbe ad occuparsi particolarmente del Benadir di cui, nel 1910, venne nominato governatore. Visitò minutamente la colonia Eritrea donde partì per un lungo viaggio nelle Indie a studiarvi le istituzioni amministrative. Visitò, in seguito, la Tripolitania e circa tre anni or sono, venne chiamato a succedere al generale Ameglio, nella carica di governatore della Cirenaica, dove esplicò largamente le sue apprezzate qualità di politico, diplomatico e colonizzatore esperto, riuscendo a raggiungere, nell'ottobre dello scorso anno, l'accordo col senusso Sayed Idriss, benemerenza che gli valse dal Re la nomina a conte.

Era uomo genialissimo, piacevolissimo, infaticabile *sportman*; abile diplomatico, come i suoi antenati e come i suoi figli.

Il dolce filosofo spiritualista francese che, anni sono, anche qui a Milano fu attentamente ascoltato e vivamente applaudito, *Emilio Boutroux*, è morto a Parigi il 23 novembre. La biografia sua sta tutta nel suo insegnamento e nei suoi libri. Filosofia e storia furono il mondo intellettuale di questo pensatore che tutta la sua lunga esistenza consacrò agli studi.

† Il filosofo Emilio Boutroux.

Si era laureato giovanissimo a Heidelberg poi aveva insegnato filosofia successivamente a Montpellier, a Nancy e a Parigi dove tenne, alla Sorbona, cattedra di storia e di filosofia moderna. Aveva anche diretto l'Istituto Thiers. Apparteneva all'Accademia di scienze morali e politiche e all'Istituto. Le teorie del Boutroux sono esposte nei suoi *Studi di Storia della filosofia*, nel saggio su *La contingenza delle leggi della natura*, ne *L'idea della legge naturale* e nel volume *Scienza e religione* il quale ultimo lavoro ha il pregio singolarissimo di rappresentare lo sforzo più imparziale per determinare i caratteri propri dello spirito religioso e il rapporto di questo spirito con lo spirito scientifico. Profondamente spiritualista, il Boutroux giunge, in questo saggio, alla conclusione che la scienza non implica il dogmatismo rigoroso che i suoi fanatici proclamano.

Nel Boutroux non è da considerare soltanto lo storico e il metafisico ma ancora il moralista: la sua morale non è arida come un sistema ma generosa e vibrante come un impulso profondamente umano. Ma il senso dell'umano è vivo e tangibile in tutta l'opera del Boutroux come in tutta la sua vita.

Durante la guerra contribuì moltissimo, con la sua propaganda contro lo spirito e le dottrine germaniche, a tener vivo e desto il senso della necessità di lottare sino alla vittoria. Già due anni sono era stata annunziata la sua morte.

Nella notte dal 20 al 21 novembre, a San Giovanni alla Castagna, sopra Lecco, dove era appena arrivato per prendersi due giorni di riposo, è morto tranquillamente, dormendo, *mons. Marco Magistretti*, canonico e per molti anni cerimoniere della cattedrale di Milano. Non aveva che 59 anni. Alla carica di cerimoniere fu felicemente prescelto dall'arcivescovo Di Calabiana e fu un cerimoniere insuperabile. Qui lo ricordiamo per la sua cultura e fecondità di storico e ritualista. Pubblicò in collaborazione coll'attuale arcivescovo, card. Ratti, il *Missale ambrosianum duplex*; curò l'edizione del primo volume degli *Acta Ecclesiae Mediolanensis*; recentemente dedicò una bella monografia al *Palazzo degli Spinola*, sede in via San Paolo della Società del Giardino. Dedicò buona parte della sua operosità anche all'Ambrosiana, del cui consiglio d'amministrazione era presidente.

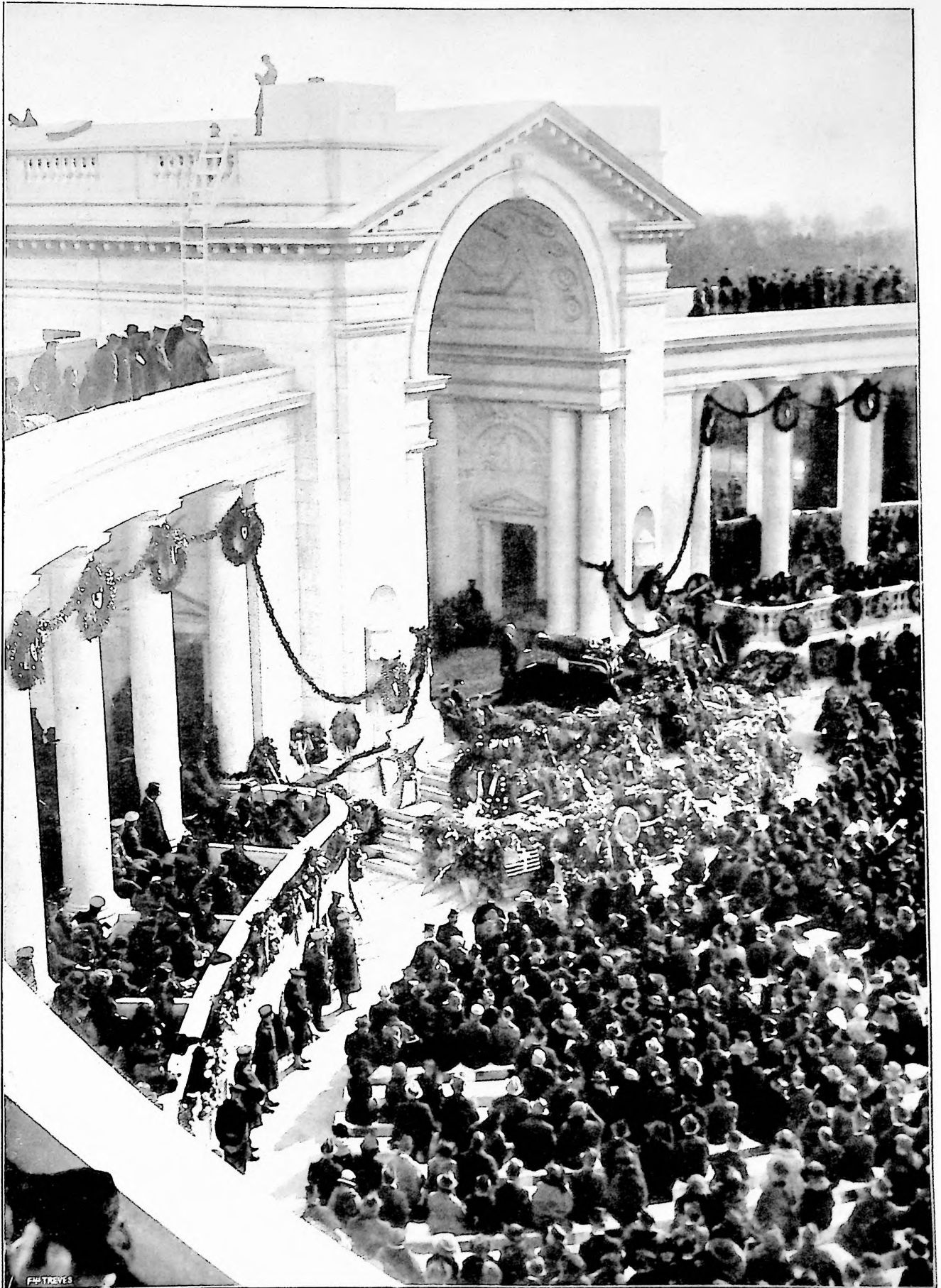
A Roma è morto, in ancor giovane età, il prof. *Primo Balducci*, che da poco più di un anno era succeduto al compianto Cena come redattore-capo della *Nuova Antologia*.

A Manduria è mancato, dopo breve malattia, nel vigore degli anni, il prof. *Giuseppe Gigli*, insegnante di lettere. Egli pubblicò l'anno scorso, pei tipi dei Fratelli Treves, il volume *Balzac in Italia*, che ebbe meritato successo.

IL MILITE IGNOTO AMERICANO TUMULATO NEL CIMITERO NAZIONALE DI ARLINGTON (WASHINGTON).

Il Presidente Harding accanto alla Salma.

Una rappresentanza di Indiani degli Stati Uniti si reca a rendere omaggio alla Salma.

IL MILITE IGNOTO AMERICANO TUMULATO NEL CIMITERO NAZIONALE DI ARLINGTON (WASHINGTON).

La Salma esposta nell'Anfiteatro del cimitero di Arlington.

Riapertura.

La Villa Reale di Milano. - La traslazione della Galleria di Arte moderna dal Castello Sforzesco alla Villa Reale. - Il difetto fondamentale del nuovo ordinamento. - Opere di romantici e di veristi nella cornice neoclassica. - Necessità di dare alla Galleria una fisonomia e di conservarle un'impronta regionale. - Meditazione. - L'arte italiana contemporanea alla Galleria di vendite Pesaro.

Aveva, ancora qualche anno fa, una sua dignitosa e serenissima aria di esiliata regina, molto reazionaria e molto schiva rinchiusasi a vivere dietro una cancellata, un po' appartata dalla vita novissima e farneticante della città: e, intorno, le eran cresciuti man mano gli alberi del suo grande giardino senza cigni, e quelli dei «giardini pubblici» nati quasi con lei e i tigli sacri e noti ai conversari di Giuseppe Parini e di Ugo Foscolo. Mentre, poco lontano, il naviglio seguitava a specchiare la mole elegante del palazzo Pertusati quasi all'angolo tra via Senato e il ponte di Sant'Andrea e davanti all'austerità dei palazzi neoclassici, da quello Serbelloni a quello Saporiti, la furiosa marea novecentesca passava, immemore delle glorie del primo regno italico. Perchè, se la caratteristica

Vincenzo Gemito. — *Testa di fanciulla.* (Bianco e nero.)

P. Trubetzkoi. — *Ballerino.* (Bronzo.)

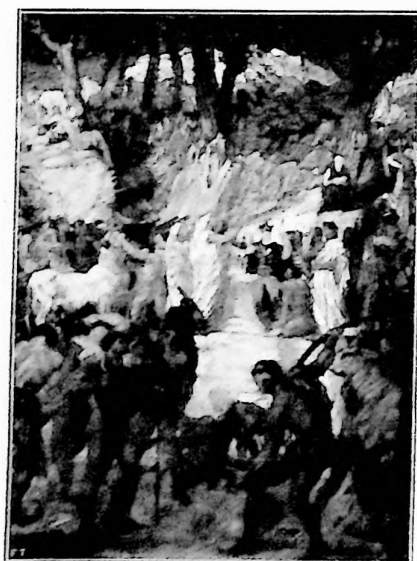
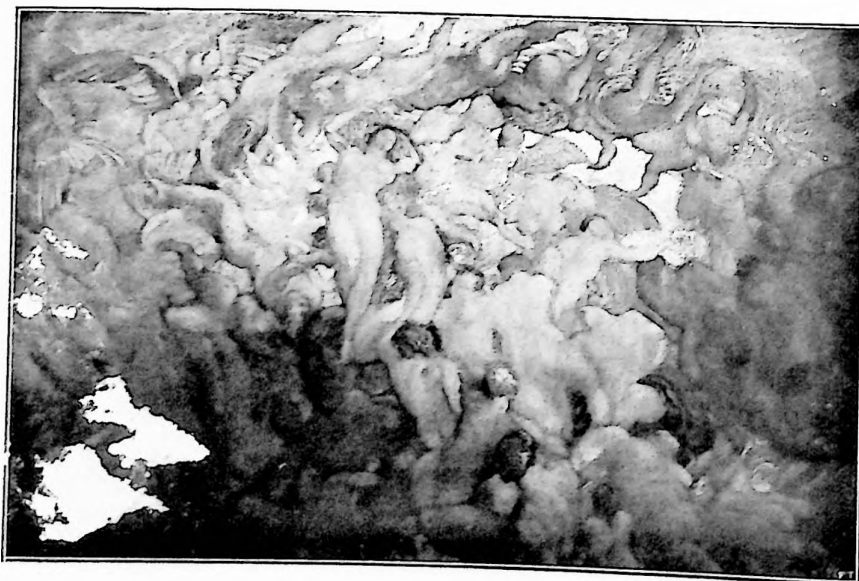
architettonica del centro di Milano è in prevalenza settecentesca e baroccheggiante, la caratteristica architettonica del quartiere di Porta Orientale (o, se più vi piace, di Porta Venezia) è prevalentemente neoclassica.

La Villa Reale, nata dall'arte di un allievo del Piermarini, Leopoldo Pollack, per incarico del conte Lodovico Barbiano di Belgioioso nell'ultimo scorcio del settecento, fu offerta nel 1802 dal Governo Nazionale a Napoleone I, in segno di omaggio. E divenne così, per successivi passaggi, proprietà della Corona. Quando, nell'ottobre del 1919, fu donata da S. M. Vittorio Emanuele III insieme ad altri beni della Corona, al Demanio dello Stato, fu avanzata l'idea di farne sede della Galleria d'Arte Moderna del Comune di Milano sembrando che questa trasformazione giovasse all'intenzione del donatore che pensava «si compisse nel modo più conveniente, in tale occasione, il voto antico di sistemare nel modo più conveniente il patrimonio artistico nazionale».

Ottima idea mediocremente attuata nella realtà sanzionata con pubblica inaugurazione, con discorsi, e con l'intervento di un rappresentante del Governo.

La Galleria d'Arte Moderna di Milano ha scarsa fortuna: prima, le opere che la compongono erano tristemente esposte, in pessima luce, nella semioscurità funerea del Castello Sforzesco: la Sala della Balla ed altre minori, inadattatissime allo scopo si eran dovute riformare, scompartire, per le necessità della loro destinazione. La collocazione di allorai si giovava di un vantaggio: mancavano quasi totalmente tracce o sviluppi di decorazione interna e di ammobiliamenti e il motivo del l'ossatura architettonica delle sale era di tale ampiezza, e di uno stile così lontano da quello dell'epoca delle opere esposte, che la stonatura derivata dal contrasto era minima e quindi trascurabile. Per spiegarmi con un paragone, dirò che, ad un quadro moderno, si adatta meglio una cornice sansovinesca di una cornice neoclassica o stile Luigi Filippo.

La Villa Reale è la cornice neoclassica imposta senza distinzione alle opere degli artisti del secolo scorso e dell'attuale, riunite nella Galleria d'Arte Moderna. Difficilmente utilizzabile per una vasta e armonica mostra di quadri e statue dell'ultimo settecento e del primo ottocento, essa appare inadatta all'esposizione di lavori concepiti nel periodo che sta fra il romantico milleottocentotrenta e il terribile e rivoluzionario anteguerra. Si noti che l'arte che vogliamo chiamare moderna (e l'arte lombarda soprattutto) è fortemente e decisamente anticlassica nel suo inizio romantico, nella sua posteriore forma realistica, nella sua ultima fioritura impressionista, divisionista, futurista.

Ulisse Caputo. — *La veste blu.*

Adolfo de Carolis. — *Italici ed Etruschi.*

Adolfo de Carolis. — *Cielo.*

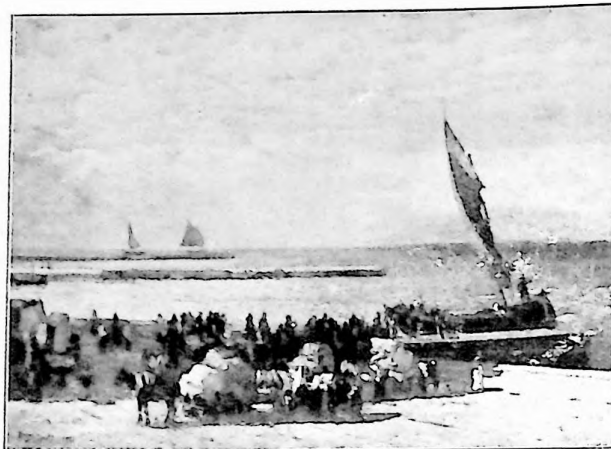
RITRATTI FEMMINILI ALLA MOSTRA DELL' ARTE ITALIANA CONTEMPORANEA IN MILANO.

Lino Selvatico. — *Ritratto della signora Ades.*

Ambrogio Alciati. — *Ritratto.*

Antonio Mancini. — *Ritratto della signora Pesaro.*

Emilio Gola. — *Figura muliebre.*

A. Maraini. — *La vestaglia cinese.* (Bassorilievo in peltro, con doratura.)

Beppe Ciardi. — *Il molo di Chioggia.*

A. Maraini. — *Bagnante.* (Bassorilievo in peltro, con doratura.)

Se Canova, Appiani, Traballesi si intonano perfettamente alle decorazioni e ai colori cari all'Impero, che dire dei Mosè Bianchi, dei Faruffini, dei Carcano, dei Dell'Orto?

L'Appiani fu un decoratore mirabile di questa villa quando nel 1811 frescò una delle vôlte raffigurandovi il Parnaso; e ben vi ritorna con opere da cavalletto, con ritratti, con disegni e abbozzi; ma gli altri? I modernissimi come l'Amisani o l'Alciati?

Se una riforma generale dell'ordinamento, è, per ora, inattuabile, parecchie fra le più urtanti stonature potrebbero essere tolte, così la statua raffigurante un operaio in riposo, realistica e popolare al centro del cortile schiettamente classico verso via Palestro! Come non deplorare che l'opera di Tranquillo Cremona sia esibita sovra un fondo giallo dorato d'intonazione calda che aggiunge bruttezza a quella delle cornici già antiquate? E perchè non si sono riunite le tele del Faruffini in un'unica sala, anzi talune furono messe contro luce in modo da riuscire invisibili? Il Faruffini è forse il più significativo pittore di quel periodo male valutato e scarsamente studiato della pittura lombarda ed è ben degno di una collocazione particolare. Medardo Rosso (del quale conosciamo la meticolosa preoccupazione nella disposizione delle opere) si adirerebbe di vedere il *Bambino ammalato* appoggiato sulla mensola di una camminiera, e Segantini, se scorgesse la sua bellissima tela al centro di una sala policroma, sovraccarica di dorature e di specchi!

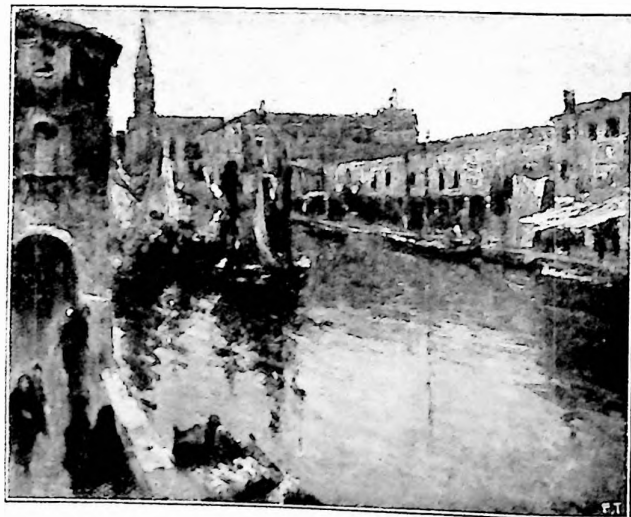
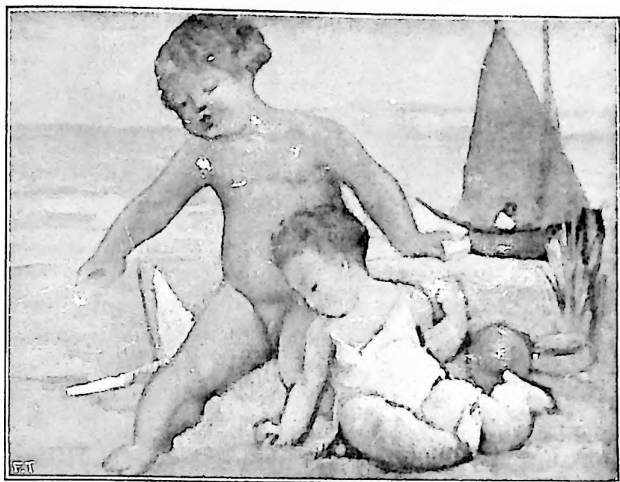
Meglio adatte le piccole sale; così, disposti con una cura intelligente che tradisce anche l'amorosa predilezione dell'amico, i quadri e gli studi di Grubicy: sommaria invece e poco adatta la collocazione complessiva in ampie cornici delle belle collezioni di incisioni del Mosè Bianchi, del Fortuny, del Conconi. Le stampe sono opere d'arte da raffinati e non vi ha in Milano saggio di una buona esposizione di esse. (Anche la divina raccolta dell'ambrosiana è accumulata in uno spazio troppo ristretto, in un locale gelido e male illuminato.)

Arrigo Minerbi. — Particolare dell'*Annunciazione.* (Marmo.)

Queste note critiche abbiamo espresso riconoscendo le grandi difficoltà incontrate dall'on. Marangoni e dal prof. Vicenzi nella loro opera di vasta sistemazione e immaginando che essi stessi la ritengano in parte effimera e perciò passibile di modificazioni, di correzioni e di ritocchi.

Per quanto riguarda gli acquisti vorremmo che fosse seguito un criterio di scelta, nazionale, o addirittura regionale. La facilità di scambi e di mezzi di comunicazione, la frequenza delle esposizioni internazionali rendono superfluo l'acquisto di opere di autori stranieri; nè il quadro isolato di qualche pittore straniero scelto a caso, giova a rappresentare, anche pallidamente, il movimento, o la moda, della pittura contemporanea. Vorremmo che si fissasse una volta per tutte e si tramandasse da generazione a generazione e da direzione a direzione un programma della Galleria che le mantenesse continuità logica e una fisonomia. In modo che, ove possibile, si completasse e si arricchisse di volta in volta il nucleo iniziale, si colmassero le lacune, si perfezionasse il suo insieme.

La misura della vita e dell'intelligenza di un direttore non basta all'istituzione destinata a vivere nei secoli. Le Gallerie d'Arte in formazione dovrebbero «specializzarsi»: brutta parola di una iniziativa lodevole se ben intesa e ben applicata. Niente gioverà alla nostra tesi quanto l'insistere a riunire opere di artisti che nacquero a Milano o vi lavorarono ed ebbero, con la nostra città, parentele ideali o reali. Anche se sia arrischiato cercare i limiti approssimativi e definire le caratteristiche di una scuola d'arte «milanese», è però forza riconoscere che, in Italia, per tutto l'ottocento le manifestazioni pittoriche rimangono eminentemente regionaliste e non si polarizzano attorno ad un solo centro come avvenne per esempio in Francia. La Galleria

Anselmo Bucci. — *L'Odéon.*

Leonardo Bazzaro. — *Chioggia.*

ALDO CARPI. — *Putti.*

FERRUCCIO SCATTOLA. — *Carcasse.*

d'arte moderna, ai lombardi. Che aggiungono ai pregi e all'interesse della nostra Galleria una tela di Laermans o di East o la raccolta completa delle acqueforti di Rops?

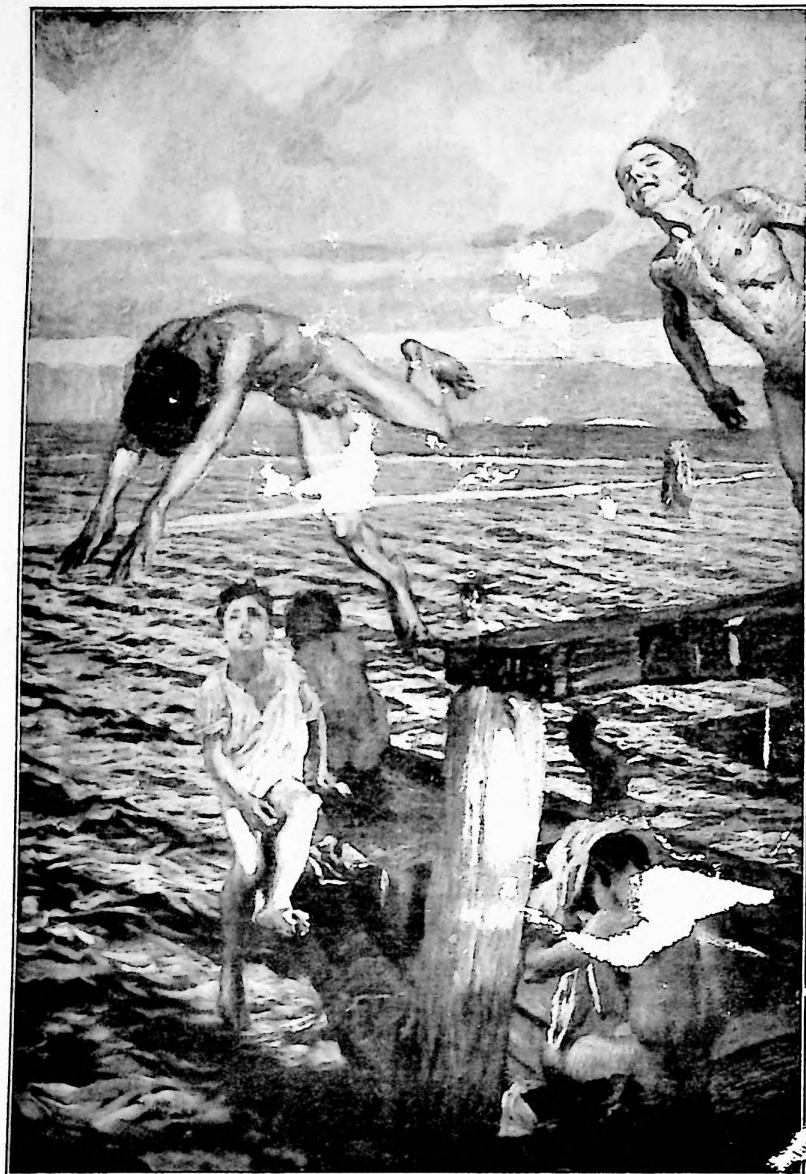
Certo giova che il pubblico e anche gli artisti (diciamolo sottovoce) facciano l'esame di coscienza dell'arte di tutto un secolo: gli ammaestramenti che ne potranno trarre (e non particolari rispetto alla pittura o alla scoltura, ma generali rispetto all'arte, saranno infiniti. Le opere, riunite e avvicinate, dei contemporanei basteranno a dimostrare come l'attività artistica non sia mai isolata, come il genio non viva e non si sviluppi in solitudine e come non vi abbia artista sommo che non sia unito con visibili radici ai suoi predecessori prossimi o lontani. Le reazioni sono più apparenti che reali. Da una visita alla Galleria Moderna si impara non solo a fare, ma anche a *non* fare; si vede la decadenza facile delle mode, l'evanescenza delle eleganze fittizie, la delusione delle facilità banali e piacevoli, lo smarrimento delle ispirazioni forzate. Si rivela e si comprende il valore del «mestiere», ossia della necessità che il pittore sappia prima di tutto dipingere e lo scultore scolpire: in arte l'espressione, la *capacità d'espressione* anzi, è essenziale: le altre qualità non vivono senza questa umilissima alla cui perfezione, la volontà, la pazienza e lo studio giovano quanto l'ingegno naturale. L'arte è una perfezione di facoltà spontanee, di doti innate raggiunta per via di un progressi o allenamento e di un raffinamento graduale. L'onestà è sempre, in arte e nella vita, una vantaggiosa furberia: stupire non basta, nè piacere; difficile è avere qualche carattere di eternità.

❦

Convinti di queste massime, dalla Galleria d'Arte Moderna della Villa Reale siamo passati alla Galleria di vendite Pesaro dove il commendator Lino ha riunito opere di artisti che nella sua intenzione valgono a rappresentare, secondo il titolo della mostra, *l'arte italiana contemporanea.* Se il comm. Pesaro del quale si deve pur parlare con qualche riconoscenza, come di un editore o di un impresario, non è ancora divenuto il Ruveon o il Goupil italiano, certo è però l'uomo al quale si deve soprattutto se dopo Grubicy si è venuto determinando in Italia un mercato, e stabilendo una *borsa* dell'arte moderna in concorrenza col troppo vasto commercio di antichità vere e false, e in aiuto degli artisti per i quali non è augurabile si ripetano i tristi destini dei Fattori, dei Mosè Bianchi, dei Fontanesi, dei Ranzani. La mostra attuale, pure con le inevitabili lacune o dimenticanze e in virtù di certe predilezioni, è riuscita interessante. Interessante vuol dire, naturalmente, non mediocre: ma criticabile.

V. ZANETTI ZILLA. — *Venezia: Il Portico.*

Accanto ai maestri di robusta e florida vecchiezza artistica che hanno sempre qualche nuovo segno di potenza e di sensibilità, qualche affinamento di tecnica come Gola, Mancini, Ferraguti-Visconti, Ciardi, abbiamo la sicurezza e l'immobilità di Bazzaro, di De Stefani, di Fragiacomo, di Milesi, di Selvatico, di Sala, di Tito. Taluni giovani sembrano non volersi staccare, per scarsezza di fantasia o per povertà di audacia, dalla maniera che ha portato loro gloria e fortuna. Sono un po' i copiatori di sè stessi: Carozzi, Emma Ciardi, G. Cinotti, G. Miti Zanetti, Zanetti Zilla.

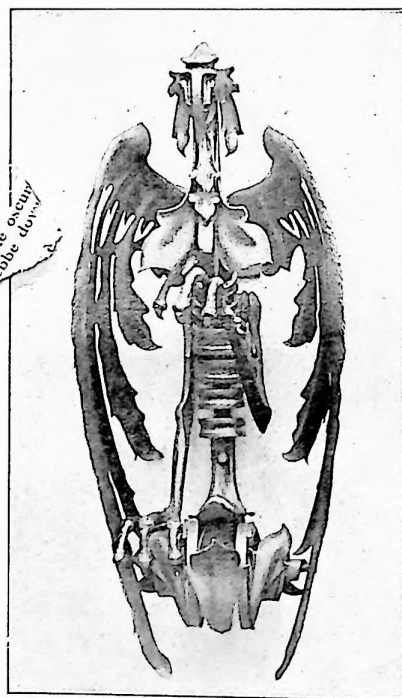
L'abilità e l'eleganza fino alla virtuosità dànno ancora il primo posto di ritrattista ad Ambrogio Alciati, che dovrebbe rinunciare al dilettantismo letterario di quadri come *La Resurrezione.* Bucci è sempre vario, sorprendente di mutabilità e di ingegno, dal quadro *Gli amanti sorpresi* (biasimevole non per il soggetto ma per la sicurezza di effetti pittorici tratti da un soggetto degno del più sensuale settecento francese) passa alla bella e solida pittura *L'Odéon,* ricca di lavoro, d'ispirazione, e alla nobilissima *Madre:* di Doudreville preferiamo ancora *Riviera Ligure* e *Paesaggio,* la *Servetta* è un'esercitazione fredda e insincera: i *Fiori* di Bosia e di Oscar Ghiglia, la *Collegiale* di Malerba, il *Risveglio* di Muller sono belle opere rappresentative e lodevoli per la loro stessa nobiltà modesta: Carpi ha mandato tre frammenti di quadri piuttosto che tre quadri. De Carolis tre studii per il salone del Palazzo del Podestà in Bologna pieni di epico impeto e di grandiosa concezione degni dell'impresa e dele l'audacia. Prada più nobilmente poetico, -

Ettore Tito. — *Tuffo.*

Fornara, rigido osservatore del nero, insistono in un divisionismo che non dà modo o speranza di superamento, Gino Rossi è ancora più dogmatico e scolastico che sincero, mentre già Felice Casorati, in visibile evoluzione da un anno all'altro, sa affermare la propria personalità oltre i limiti che si è imposto e ha baleni e virtù eccezionali di maestro.

Gli scultori, ben scelti, rappresentano, si può dire, ognuno una tendenza: Libero Andreotti e Antonio Maraini una scultura eminentemente decorativa e quasi architettonica, unita alla tradizione italica più schietta, Trubetzkoi un impressionismo modellatore che subisce nel momento attuale la crisi crepuscolare di tutta l'arte impressionistica, Minerbi si riallaccia alla tradizione bartoliniana per l'eleganza composta e per la sentimentalità patetica delle figure Wildt, isolato e pensoso, precipita verso un'esasperazione cerebrale che soffoca spesso la potenza della sua arte e la trasmuta in maniera; Bossi, scultore in legno è molto più interessante e personale che modellatore in bronzo.

Nell'arte decorativa i due più illustri italiani: Mazzuccotelli e Quarti, sono all'altezza della loro fama e rappresentano la ripresa e il rinnovamento di attività italiane tradizionalmente gloriose e sepolte dopo la fioritura d'arte decorativa neoclassica. E intorno a loro rampollano giovinezze artistiche encomiabili, anche se tuttora timide come quella del Gerardi (notevole per la torcera in ferro battuto) o poco originali come quella dello Zaccari che, nella trattazione dei mobili, è sempre dominato dal particolare più che dall'insieme e difetta dell'architettura e della sobrietà essenziali nell'arte del mobile. Squisita la raffinatezza di Giolli Menni decoratrice di stoffe e di *batik*. Il bianco-nero è rappresentato da due dei suoi più noti e celebrati maestri: De Carolis e Martini; lontanissimi fra loro per spirito, per tecnica e per ispirazione, rimangono sempre i più tipici campioni della rinascita decorativa del libro italiano. De Carolis ha impersonato della sua maniera tutta l'arte silografica nostra, ma le sue incisioni non sono ancora sufficientemente apprezzate dal gran pubblico: il suo cammino ascendente, dalle decorazioni della *Figlia di Iorio* a quella del *Notturno* e da *L'argano* a *Dante*, è esemplare di nobiltà, di serietà e di bellezza. Accanto a loro Benvenuto Disertori rappresenta, come meglio non si potrebbe, l'incisione in rame: il suo nitido e fermo segno segue un'ispi-

Adolfo Vildt. — *Il Crociato.*
(Torso in bronzo.)

razione poetica che dà alle immagini delle cose raffigurate non so che senso aereo e che eternità. Le sue vedute romane e perugine, pur raffigurando realisticamente profili di muraglie, scorci di palazzi, smozzi-

Alessandro Mazzuccotelli. — *Aquila.*
(Ferro battuto.)

cate colonne o statue decollate, sono ricche di fantasia e superbe d'interpretazione; pagine di adorazione e di amore offerte alla divina bellezza delle nostre città sacre.

Raffaele Calzini.

"NOTTURNO".[1]

Il nuovo libro di Gabriele d'Annunzio, *uscito il 22 novembre, ottiene un successo che da moltissimi anni non si riscontra nella libreria italiana. Bisogna risalire al* [illegible]*ore di Edmondo De Amicis. Que*[illegible] *la c*[illegible]*ica, anche la più arcigna, è* [illegible]*dicare* Notturno *un capolavoro. Nell'impossibil*[illegible] *di riprodurre, anche parzialmente, gli articoli usciti quasi contemporaneamente nei grandi cotidiani, dobbiamo contentarci di brevi e significative citazioni.*

Le foglie della Sibilla, gettate dal letto di pena nel buio, furono così composte nella musica ansiosa e delicata di questo *Notturno* color di cupo fuoco e d'aria azzurra, di cipresso e di perla.

(Corriere della Sera.) Ettore Janni.

Non mai come in questi fogli prorompe senza argini l'umanità del Poeta cittadino, soldato, uomo sopratutto.

(Giornale d'Italia.)

Con questo libro Gabriele d'Annunzio torna a levarsi sull'orizzonte della nostra letteratura nella reale altezza della sua statura, fatta più maestosa da una nuova forza spirituale.

(L'Idea Nazionale.)

Indubbiamente l'impresa titanica alla quale l'Italia dedicò tutte le sue forze e che condusse a termine con tanta gloria, non era stata fin qui, da nessuno, rappresentata e cantata in modo degno. E nessuno era ancora riuscito a rappresentare, per quanti tentativi si siano fatti, il problema morale che travagliò la coscienz[a] [de]i combattenti durante e dopo il conflitto e a [illegible] di quella volontà, di quella per molti a[illegible] ad un rinnovamento spirituale, che av[illegible] nascere dalla guerra.

Il *Notturno* di Gabriele d'Annunzio [illegible] questa necessità profonda, è sorto dal travagl[io] suo spirito insonne, che accomunava lo spirito [di] tutti i combattenti e ne era il simbolo vivo.

(Gazzetta del Popolo di Torino.*)*

Eppure, le pagine del *Notturno* dedicate al Miraglia sono indubbiamente tra le più potenti e suggestive che il D'Annunzio abbia scritto.

(L'Italia di Milano.*)* G. Molteni.

Ventura unica d'Italia, assommare in una creatura bella della sua stirpe tanta grandezza!

(Popolo d'Italia.) Margherita Sarfatti.

Se il libro negli episodi più significativi può dirsi intitolato alla patria, all'amicizia, alla fedeltà, nelle pagine più schiette e più commoventi è occupato dall'agile figura della figlia affettuosa. Sempre in aspetto di verità umile e buona ella sta dinanzi a noi e l'amore paterno ha trovato per lei le più dol[ci] e le più degne parole. Quel sonno di stanchezza alla fine, quando le parti s'invertono e il ferito vigila attento e tacito sul riposo della sua infermiera, è rappresentato con una purezza incomparabile.

(Il Secolo.) Pio Schinetti.

Volume di meditazione e di contemplazione, che racchiude in sè, come un reliquario, il meglio dello spirito e del pensiero di questo Artista nobilissimo.

(Giorno di Napoli.*)* A. De Angelis.

[1] Gabriele d'Annunzio, *Notturno*. Milano, Treves, L. 20.

Non credo che con tanto semplici segni, attraverso l'apparente notazione di niente altro che i riflessi d'un male, si potessero creare suggestioni più vivide, d'una vita trasferita in un clima astratto, iperboreo, come quelle che ramificano in tutto il libro. Dentro l'occhio spento, le cose rinascono con un'esistenza autonoma, allucinativa, nella quale anche tutto il corpo trova e quasi inventa nuove sensazioni.

(La Tribuna.) Emilio Cecchi.

È la fusione più perfetta e straordinaria che si conosca nella storia delle arti e d[el]l' letterature fra il lirismo meraviglioso e l'azi[illegible] [illegible]ica di un poeta, fra le sue belle e lievi parole [illegible] saldi e sicuri ritmi e i suoi più grandi e più se[illegible]ici gesti. Cosa diventano, al paragone, se ci [illegible], l'«elmo di Scipio», i canti di guerra, per quel tanto che ne sappiamo, di Tirteo e la musa di Teodoro Körner? È lecito pronunziare solo il nome di Pindaro. È perciò, più che ogni altra cosa, *Notturno* la testimonianza scritta di un miracolo umano.

(Il Mattino.) R. Forster.

Ma chi avrà letto certi capitoli pieni di v[it]a intensa e di plastica rappresentazione: la morte di Miraglia, il ricordo di Pisa, le evocazioni della madre cui il volume scritto col sangue è consacrato, e la febbrile reminiscenza della Marna, e tutte le ultime pagine e certe notazioni stupende di Venezia che completano in tono minore l'inno orgiastico contenuto nel *Fuoco*, pregne del delirio della convalescenza, non dimenticherà mai più.

(Gazzetta di Venezia.) Gino Damerini.

MARINO MORETTI DI IERI.

La provincia in letteratura ha avuto sempre negli scrittori di razza non solo rigorose distinzioni di paesaggio, ma fedeli e attente interpretazioni psicologiche rispetto ad un determinato periodo di tempo: e un buon romanzo o delle novelle di paese, possono costituire uno scorcio di minuta storia umana, più vivo e più eloquente — a parità di forza rappresentativa — d'un romanzo o delle novelle d'ambiente urbano.

Marino Moretti è stato ed è uno dei prosatori più sensibili a [illegible]anza, uno dei [p]iù preoccupati di [illegible] stato d'animo: e benchè la sua opera pa[illegible] raccolga at[t]orno ad un unico passato non [illegible]ma [illegible]nto impreciso, pure egli ha saputo [illegible]rabile senso della sfumatura farci sentire l'a[tm]osfera diversa che troviamo nelle vicende dei suoi singoli libri.

Un'ottima occasione per questo non sterile confronto, ce la offre ora la nuova edizione riveduta de *I lestofanti* e de *Il paese degli equivoci*.[1] Queste novelle uscirono nella loro prima edizione, in tre volumi: il terzo era *Ah, ah, ah!* e, nello scartare e nel potare le novelle meno significative, l'autore eliminò quest'ultimo titolo perchè «era una risata sconveniente».

Il Marino Moretti prosatore dell'ieri meno prossimo — sia in ordine d'arte, sia in ordine cronologico e ambientale — è tutto in questi due svelti e freschissimi volumetti. Più che novelle romagnole, sono esattamente novelle cesenaticesi e, in molte di esse, v'è riflesso il piccolo caro borgo solcato dal porto-canale ingombro di barche pescherecce che s'avanzano lente, quasi solenni con la gala delle vele istoriate, fra le case un po' sonnacchiose e i casotti da pesca corrosi dalla salsedine. E il Cesenatico più vecchio che conosciamo attraverso la sua penna, il Cesenatico più lontano dall'odierna «stazione balneare». Ma come è caro, vivido, saporito, pittoresco! Si sente, in ogni riga, che l'incalzare dei nuovi tempi ce l'ha fatto perdere irrimediabilmente e che il Cesenatico di allora rivive e rivivrà durevolmente solo in questa amorevole e appassionata rappresentazione.

Chi sono mai questi lestofanti che spadroneggiano nel paese degli equivoci? Sono dei magnifici e curiosi tipi del volgo: hanno talora l'ironico cinismo del paraninfo siciliano e quasi sempre la spavalderia del bulo veneto. Ma sono meno frondosi e più rapaci del bulo veneto: difficilmente portano il ciuffo insolente, il neo rubacuori e il fiore aromatico all'occhiello. Le loro armi per la caccia alle femmine pericolanti sono sottili giuochi d'astuzia, meditati accerchiamenti a sorpresa, ingegnose trappole verbali in cui la bella preda si lascia accalappiare quasi sempre senza irose resistenze. Questi lestofanti d'amore che traggono le loro ghiotte ispirazioni dal sangiovese trincato nell'osteria di Garagùl, sono in fondo, degli innamorati: ma innamorati delle donne altrui e, mentre beffeggiano i mariti traditi, un birbone ritornello di una loro vecchia canzonetta non esita a celebrarne le gesta: *Chi ruba donne non si chiama ladro....*

Questo dolce veleno che i lestofanti hanno nel sangue non li spinge mai, tuttavia, ad azioni delittuose: troppo accorti, troppo furbi essi sono. Se la femmina adocchiata non casca oggi, cascherà domani; se non cascherà nemmeno domani, il cuore gaio e leggero si volgerà altrove. Ecco, chiassosi e stravaganti, Michìl, Artidoro, Ruiblas, Baldin, Zaclèn, Guat, Filep, Mangon, Palon, Manuvlin e Tugnaz fomentatori implacabili di grottesche tragedie domestiche; ed ecco, dall'altra parte, la Marijna, la Fafina, la Giannina, la Vizenza e la Gialpina, le vittime rassegnate al fato dell'amore che non conosce il profumo dei fiori d'arancio. Ma le vicende grasse ed ilari hanno anche qui il loro lato triste e doloroso: e i due libretti non sono, in ultima analisi, un elogio dell'adulterio.

Interessa[nte] è l'osservare con quale profondità e con quale equilibrio Marino Moretti ventenne (*Il nido dello scorpione*, la sua primissima novella, fu scritta a diciott'anni) ha saputo evocarci questi bizzarri casi che hanno una così toccante verità di vita e di arte! Il narratore vi si rivela già maturo, con una [su]perba padronanza dei mezzi espressivi: e la narra[zio]ne procede spedita, tutta guizzi e baleni, cald[a] [illegible] a piena, con il tono di un verismo sano e ro[illegible] [illegible]ecido e volgare. Questo verismo salu[illegible] [n]on sa di scuola ma che aderisce mirab[illegible] alla vita rappresentata — era destinato poi, necessariamente, ad evolversi, a mano a mano che la materia d'arte di Moretti si andava estendendo e trasformando. Anche perchè più tardi non erano più in prevalenza i lestofanti ed erano rimasti i timidi; perchè si erano diradati i dominatori ed erano rimasti i dominati.

G. Bonuzzi.

[1] 48ª e 62ª «*Spiga*», Fratelli Treves, L. 5 il vol.

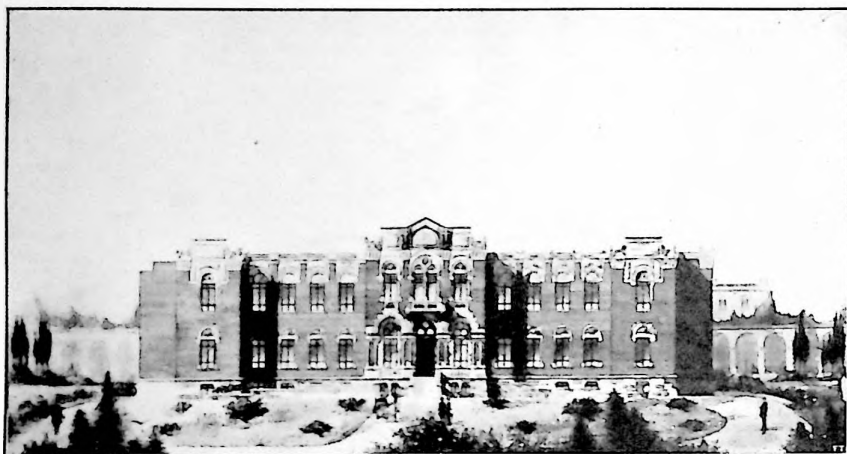
UOMINI E FOLLE DI GUERRA.

«Angelo Gatti gode, assai meritatamente, una solida fama di scrittore militare di prim'ordine. Ma scorrendo l'ultimo suo libro *Uomini e folle di guerra*[1] si è tratti a collocarlo senz'altro fra gli interpreti più efficaci del pensiero italiano contemporaneo.

«Poichè il Gatti, oltre ad essere uno storico, un filosofo, un dotto consumato nelle più vaste e complesse concezioni dell'arte della guerra, è sopratutto un artista che sa abbellire con la veste di una prosa impeccabile e smagliante i fatti e le persone di questa nostra grande epoca italica. Nulla di più dilettevole e di più esultante dei capitoli che compongono questo suo libro. Nulla di più efficace nella dipintura dei caratteri degli «uomini di guerra» ch'egli ci presenta. Nulla infine di più vasto e di più nobile del proponimento che da coteste pagine si sprigiona: collocare alla stregua degli eventi l'epopea del popolo italiano nella sua luce completa. Diremo anzi di più: che Angelo Gatti con questo suo libro ci ha dato il convincimento che è dalla sua penna che potrebbe venirci l'opera completa della nostra passione e della nostra gloria, quella che solo i contemporanei possono scrivere, poichè i posteri, malgrado quel che ne dice il luogo comune che attribuisce loro una maggiore attitudine a parlare più giustamente e più efficacemente dei grandi eventi lontani, mancheranno di quella umanità che solo la passione può conferire all'opera storica. E di passione e di umanità il libro di Gatti ne è pieno. Egli è veramente il romanziere di tutto quanto tocca più da vicino l'anima nostra. Un altro passo che lo squisito scrittore faccia sulla strada nella quale è così magnificamente incamminato, un passo che lo conduca, a mo' d'esempio, ad esaminare e a giudicare col suo largo senso di comprensione artistica il dramma adriatico e le figure di Caviglia, di D'Annunzio, di Millo, ed egli sarà veramente il costruttore verso il quale ci rivolgeremo noi per contemplare il maestoso edificio elevato attraverso tanta pena di dramma, verso il quale guarderanno i futuri per comprenderci. Del resto il forte proponimento c'è di già nell'artefice. «Cerchiamo — egli dice — di introdurre i personaggi del dramma, di rappresentare i caratteri principali di questa età presente, nella quale essi hanno pensato e agito e molti ancora pensano ed agiscono. Mettiamo intorno agli attori la scena. Con semplici linee sommarie, come al tempo di Shakespeare con semplici richiami di nomi, determiniamo l'ambiente che spieghi e concordi molti pensieri, molti sentimenti e molti fatti, in apparenza strani e diversi. Dipingeremo un momento della storia fra i più angosciosi e pieni di conseguenze che siano mai stati. Verrà giorno, quando altri uomini e altre folle si saranno succedute e avranno ancora sconvolto il mondo, in cui sarà utile trovare la raffigurazione di quest'epoca per confronto e misura del cammino percorso».

(Gazzetta del Popolo). Arnaldo Cipolla.

[1] A. Gatti, *Uomini e folle di guerra*. Milano, Treves, L. 20.

MANIFESTAZIONI D'ITALIANITÀ ALL'ESTERO.

La facciata dell'ospedale italiano in Alessandria d'Egitto. (Il progetto dell'architetto G. A. Loria.)

La cerimonia per la posa della prima pietra. La madrina signora Vivaldi.

La Colonia italiana di Alessandria d'Egitto — forte nucleo di circa trentamila connazionali operosissimi, animati da un mirabile spirito di solidarietà — ha festeggiato la posa della prima pietra dell'ospedale italiano. L'attuazione del grandioso progetto rappresenta venti anni di attesa, di speranze, e sopra tutto di tenaci sacrifici: poi che il fondo per l'inizio dei lavori — circa trentamila lire egiziane, pari a più di due milioni di lire italiane al corso attuale del cambio — è stato raccolto fra i connazionali, grazie sopratutto all'impulso decisivo del console generale commendatore G. Vivaldi, durante un periodo in cui la Colonia era largamente messa a contributo delle numerose opere di assistenza sociale.

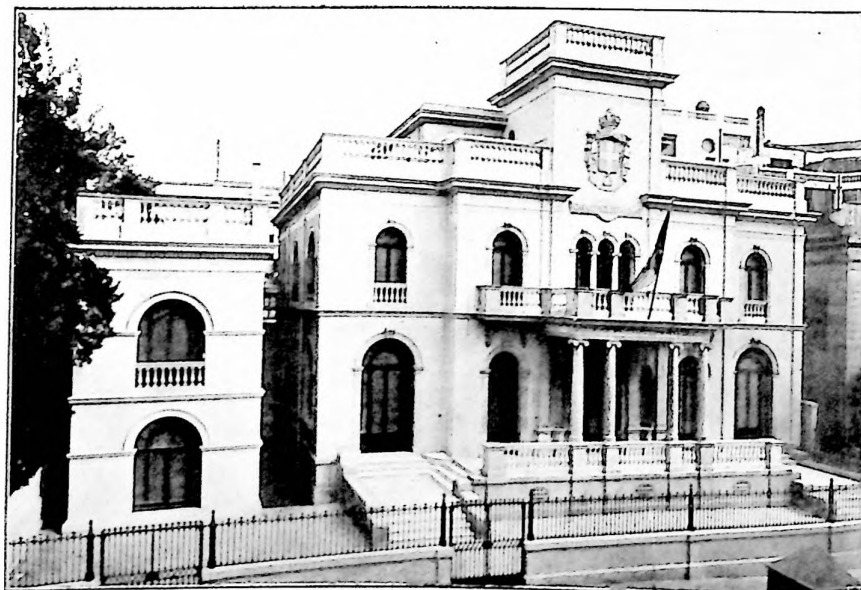
Il progetto, scelto in base a concorso, è dell'architetto G. A. Loria.

L'avv. S. Messina parla alla Colonia italiana d'Alessandria d'Egitto, in occasione della posa della prima pietra dell'ospedale italiano.

di Alessandria. Madrina della cerimonia è stata la gentile consorte del Console Generale, sig.ª Maria Vivaldi; oratore ufficiale l'avv. Salvatore Messina, giudice italiano nei tribunali misti d'Egitto

Il 16 novembre è stata solennemente inaugurata alla presenza del Ministro spagnuolo della Pubblica Istruzione sig. Silio, di S. E. l'Ambasciatore d'Italia barone Carlo Fasciotti, del R. Console Generale e di tutte le prime autorità della città di Barcellona, la Casa degli italiani, splendido edificio che tanto onora la colonia ed il paese nostro in Spagna.

È stato scoperto un busto alla memoria del commendatore Pietro Pegorari, benemerito dell'Istituzione, e una lapide commemorativa della fondazione.

Busto del comm. Pietro Pegorari nella Casa degli italiani a Barcellona.

Barcellona: La Casa degli italiani inaugnrata il 16 novembre.

I DUE FANCIULLI, ROMANZO DI MARINO MORETTI.

(Continuazione, vedi N. 48 a pag. 647.)

Parlando gli aveva afferrato una mano, e gliela stringeva e se la portava al petto con un gesto folle, con una passione di bambina che si confessa e con ardore impulsivo di donna. I suoi occhi avevano una strana espressione di dolore, di desiderio e di attesa.

— Santino, vuoi bene a me? Mi vuoi bene?

— Ma sì, cara, — rispose egli confuso, esitando. — Perchè non debbo volerti bene, scusa?

Ella lasciò subito la mano di lui. Lo guardò negli occhi sotto la luna: gli vide quell'esitazione negli occhi. Cominciò a tremare.

— Non mi vuoi bene! No, no, non mi vuoi bene! Una volta sì: adesso no, più, più, non mi vuoi più bene. Perchè? Santino, perchè? Perchè son passati cinque anni? Perchè quello era un bene di bambini e adesso non siamo più bambini? Perchè prima, coi capelli corti, ti piacevo ed ora non ti piaccio più? Perchè tu sei ricco e io sono povera? Rispondi, rispondi!

Santino non rispondeva. Non aveva nulla da dire.

— Non lo sai nemmeno tu! Non lo puoi sapere, son cose che non si sanno. Santino, guardami. Però noi ci siamo voluti bene, ci siamo.... ci siamo amati. Confessa. Puoi confessare, No? Non ci siamo amati? Non ti ricordi? Eravamo bambini, ma.... ma ci siamo amati lo stesso. Come? Tu no? Tu no? Io sì e tu no? Parla, di' una parola, Santino!

— No, Mimma, — disse finalmente Santino, — io non pensavo a queste cose. Io non avevo compagni, tu eri la mia compagna.

— Soltanto?

— Sì, Mimma, soltanto. I miei compagni di scuola non mi piacevano perchè eran troppo villani. Tu invece....

— Soltanto? Ah no, Santino. Tu non ricordi. Non ti ricordi quando mi hai baciata?

Santino negò subito come se lo avessero accusato ingiustamente. Respingeva l'accusa lisciandosi la fronte, passandosi le mani sui capelli o guardando la luna. Stuoli di cornacchie passavano davanti alla luna e fuggivan sempre verso le nuvole.

— Io non ti ho dato mai un bacio, Mimma, — ripetè Santino con forza.

— Non mi ha dato mai un bacio! Non mi ha mai dato un bacio! Non si ricorda di quella volta che è entrato nella mia stanza d'improvviso e mi è venuto addosso, sì, sì, mi è proprio venuto addosso, coprendomi di baci!

— Non può essere, non può essere!

— Come? Non può essere? Santino, fa uno sforzo per ricordare. Io ero accanto alla finestra della mia stanza, leggevo un libro: rammento benissimo, avevo un libro in mano. Tu spalancasti la porta, entrasti nella stanza correndo come un matto, mi gettasti le braccia al collo. Quanti baci mi hai dato! Qui, qui, qui e qui: da per tutto! Sulla fronte, sul collo, negli orecchi, dentro i capelli, nella nuca, sugli occhi.... Quanti, quanti! E io avrei dovuto respingerti, ma non potevo, non potevo.... Io li volevo quei baci! Non ti ricordi?

— No, — disse Santino poco persuaso, — non mi ricordo.

— Va bene, — disse Mimma lasciandosi cadere le braccia. — Possiamo tornare indietro. Rimettiti pure il cappello, Santino.

Doveva essere molto tardi. I grilli cantavano sempre ai lati della strada; rispondevano le rane dai terreni paludosi che rilucevan nella notte come indizio di prossime barene. E sempre quelle cornacchie!

Il sobborgo pareva ancor più lontano, la città lontanissima. I due fanciulli si mossero insieme, camminando a fianco a fianco, senza parlarsi. Era tardi e camminavano in fretta; ma non si tenevano per mano.

VI.

« Io non dirò nulla a mio padre e tu non andrai più là dentro con lei », avevano implorato gli occhi di Mimma, quella sera, prima ch'egli si precipitasse sulle scale di casa sua.

« No, Mimma, non v'andrò più », risposero in gran fretta gli occhi di lui.

Gli fu facile mantener la promessa. A poco a poco una strana indolenza, quasi una scontentezza fisica occupò tutto il suo corpo, lo indebolì, lo impigrì, gli diede un malessere che somigliava forse ad altri malesseri provati spesso in collegio per aver ingannato con fortuna un professore o per non aver dormito abbastanza. La stanchezza del sotterfugio, il timore del pericolo, altri sentimenti egoistici, altri confusi, lo arrestarono su quella soglia ch'era quasi l'ultimo limite della sua adolescenza, con un desiderio nuovo, inutile, assurdo: di tornare indietro! Dimenticò perfino di appressarsi alla finestra del cortile per rivedere, a una delle finestre di faccia, la bella donna che gli avrebbe sorriso o gli avrebbe fatto un segnale. Ma non pensò nemmeno di evitar quel sorriso o quel segnale. Nel suo puerile egoismo, dimenticò di dover rivedere, fosse pur da lontano, la matrigna di Mimma e gli parve ch'ella fosse sparita dalla sua vita per sempre.

Poi desiderò svagarsi, uscir di casa più spesso, sfuggire al controllo della sua matrigna, passeggiare e veder gente. Si ricordò dei suoi compagni di scuola delle prime classi ginnasiali; li cercò per la strada. Si ricordò di Nardelli, il compagno bravo in matematica, e lo aspettò sotto i portici di piazza o nella piccola via centrale chiamata Palserrato perchè le carrozze non vi passano ed è chiusa in fondo da un palo; e in Palserrato lo incontrò. Era proprio lui, Nardelli, il compagno bravo in matematica ma scadente nelle altre materie, un po' cambiato, ingrassato, con due spalle quadre d'uomo già fatto e i baffetti abbastanza lunghi sul labbro grosso, prominente. Santino sorrise quasi con timidezza. Lì per lì Nardelli, che pur riconosceva benissimo, gli fece una certa impressione. Gli pareva impossibile ch'egli avesse la sua stessa età: diciotto anni!

— Oh, guarda chi si vede, — eslamò Nardelli fermo sulla soglia del negozio di mode « Alla città di Ravenna ». — Guarda chi si vede!

— Anche tu mi hai riconosciuto, Nardelli?

— Se ti ho riconosciuto? Sei sempre lo stesso Farini, lo stesso pesce lesso!

— Tu sì che sei cambiato! Alto, grosso, i baffi....

— Fammi vedere i tuoi baffi. Eh no, povero mio pesce lesso. Han poca voglia di spuntare!

Nardelli parlava con un'aria d'uomo fatto, d'uomo che tratta sottogamba gli sbarbatelli o, come egli diceva, i « pesci lessi » e Santino ne fu da prima quasi intimidito. Quell'antico compagno lo interessava perchè aveva certo molte cose da dirgli, ma sentiva dinanzi a lui, uomo in anticipo, la stessa soggezione che gli aveva ispirato lo scolaro « bravo in matematica ».

— Sei qua da molto tempo? — chiedeva Nardelli posando uno dei suoi pesanti manoni su quella fragile spalla. — Perchè non ti sei più fatto vedere?

— Ma che vuoi? — diceva Santino in aria di scusa. — Mio padre è malato e io debbo fargli compagnia. Mi fa tanta pena, povero papà!

— Ho capito. Con la scusa del povero papà non esci di casa. Ecco perchè non ti si vede.

— Esco, — rettificò prontamente Santino, — ma tu sai che la nostra casa è vicino alla porta, e....

— Ho capito. Vai fuori di porta. Oh, povero Farini!

Per consolarsi di quella compassione così poco lusinghiera, Santino annunziò, non senza orgoglio, che si sarebbe iscritto fra breve alla facoltà di legge. Anzi gettò là la parola che gli pareva d'effetto più sicuro: *giurisprudenza*. Nardelli non la raccolse.

— Fammi i tuoi complimenti, — disse interrompendo l'amico, — fammeli pure perchè sono fidanzato!

— Tu? Tu sei fidanzato? — esclamò Santino spalancando gli occhi mentre Nardelli rideva sgangheratamente. — Fai all'amore o sei proprio fidanzato? Fidanzato ufficiale?

— Ufficialissimo! Posso andare in casa di lei a tutte le ore, mattina e sera, giorno e notte. È la signorina Bellarmini, la Clara: non te la ricordi?

— La Bellarmini? Era avanti a noi d'una classe?

— Precisamente. Ma poi, non ha continuato a studiare, se Dio vuole.

— E tu? Hai avuto la licenza quest'anno?

— Sì, ma quella dell'istituto tecnico. Perchè a un certo punto io son passato dal ginnasio all'istituto. Non lo sai? E ora ci daremo al commercio. Sai dove la farò la mia carriera? Al Candiano!

— Eri bravo in matematica, — disse allora Santino che approvava l'amico e nello stesso tempo stupiva ch'egli avesse finito così presto i suoi studi.

— Vieni, vieni, caro Farini. Posso offrirti un caffè?

Nardelli prese Santino sotto braccio con molta cordialità, lo condusse nel caffè più vicino, lo fece sedere nell'angolo più tranquillo. Pareva avesse tante cose da dirgli, di sè, de' suoi progetti, della sua fidanzata, dei parenti della sua fidanzata. Pareva dovesse confidarsi a Santino, ma voleva invece vantarsi d'esser diventato uomo a diciott'anni mentre Santino era ancora un ragazzo, uno studentello; e si vantava d'aver trovato « la donna che faceva per lui », la compagna della sua vita, la compagna e l'amica, la moglie e l'amante, la creatura perfetta, la creatura unica che a un uomo poteva dar tutto, quasi senza compenso: cuore, bellezza, intelligenza, anima, corpo. Santino ascoltava sbalordito questi discorsi. E conveniva malinconicamente con sè stesso di non aver mai pensato a una donna che gli desse cuore, bellezza, intelligenza, anima, corpo, ed altre cose ancora. Come gli pareva d'essere indietro! Ah, quel collegio d'Urbino! Mentre l'amico parlava con tanta foga Santino pensava che avrebbe dovuto dir qualche cosa anche lui se Nardelli gli avesse chiesto della sua vita, del suo avvenire, dei suoi propositi e — chissà — de' suoi piccoli amori. Ascoltava distratto e si preparava a rispondere, a dir qualche bugia, a dir cose che forse non sentiva per non parere un fanciullo. Ma Nardelli era troppo felice, troppo egoista. Non chiese. Che importava a lui di Santino?

— Ora che ci siamo ritrovati, vediamoci spesso. Hai la chiave di casa?

— Quella no per adesso, ma non mi occorre. C'è una donna di servizio che rimarrebbe alzata fino al mattino per aspettarmi.

— Va bene, ma non dir che la chiave non occorre. Occorre, occorre, dà retta a me!

Si lasciarono perchè Nardelli aveva una certa fretta (doveva recarsi al Candiano dove lo aspettava il papà della sua fidanzata ch'era un negoziante in legnami), ma si rividero il giorno dopo, in Palserrato, sulla soglia dello stesso caffè. Nardelli attendeva Santino con la ferma intenzione di offrirgli, questa volta, un bicchierino d'anisetta o d'un liquore anche più forte; e con Nardelli c'era un altro compagno di scuola, il piccolo Cantaldi, ch'era rimasto sempre così piccolo, con quegli occhietti mobili, con quel musetto camuso e quell'eterno sorriso tra ironico e provocatore che han tutti i ragazzi intelligenti, ma cresciuti poco.

— Perdio, che bella ragazza! — esclamò il piccolo Cantaldi quasi protendendosi verso la ragazza che gli passava accanto. — Mi piace troppo quella lì!

Santino si avvicinava.

— Oh, Farini, — disse Cantaldi senza nemmeno chiedergli come stava, — hai visto quella ragazza? Sai che noi a Ravenna abbiamo le più belle donne d'Italia? C'è anche nella geografia!

Se Nardelli non parlava che della sua fidanzata, Cantaldi parlava di tutte le donne, perchè a lui piacevano tutte. I suoi occhietti neri e lucidi brillavano di sensualità, il suo piccolo corpo vibrava e si protendeva come s'egli parlasse continuamente con una donna. Chiese a Santino, a bruciapelo, se aveva un'amante.

— L'ho avuta, — rispose Santino con abbastanza disinvoltura.

Cantaldi lo guardò in viso attentamente; lo scrutava negli occhi.

— L'hai avuta? E ora non l'hai più? Sei stato tu che hai lasciato lei o lei che ha lasciato te?

— Sono stato io.

— Perchè? Eri stufo di lei?

— Ero stufo.

Santino ricordò allora che il piccolo Cantaldi l'aveva avuta fin da bambino la passione delle donne, e quella sua acerba precocità (gliela leggevano negli occhi) gli aveva sempre attirato l'antipatia dei professori e la simpatia delle studentesse. Ricordò che una volta aveva parlato a lui, Santino, di bambine baciate e da baciare fin nel tempietto di Dante. Perciò, forse, quel compagno non gli era piaciuto: e ora gli piaceva.

Santino non sapeva giuocare alle carte, non sapeva giuocare al biliardo. Ah, quel collegio d'Urbino! Gl'insegnarono con infinita pazienza; e così egli potè trascorrere i lunghi pomeriggi (e qualche volta anche la mattina e qualche volta anche la sera) giuocando e discutendo di giuoco nel caffè di Palserrato e negli altri ritrovi, come facevan tutti i giovani della sua condizione.

Non s'annoiava più. Perdeva a poco a poco le goffaggini che gli aveva rimproverato la sua vivace matrigna, ma che piacevano ancora al papà. Si capiva insomma ch'egli non sarebbe più ritornato nel collegio d'Urbino. S'era così abituato alla compagnia di Nardelli e di Cantaldi che i due amici non avevano ormai più nulla da rimproverargli e non lo punzecchiavano benchè sentissero ch'egli era ancora diverso da loro. Ma un giorno, mentre giuocava al biliardo nel caffè di Palserrato, si sentì toccare una spalla e si volse di scatto lasciando cadere la stecca. Era un altro compagno di scuola: Fantaguzzi!

— Come? Non si saluta? Non lo si guarda neppure il povero Fantaguzzi, perchè non è ricco come te? Forse non mi credi degno del tuo saluto perchè non ho potuto aver la licenza? Ma ti dirò, caro Farini. È stato quel vigliacco di De Martiis che non mi ha voluto promuovere e che ha parlato contro di me nel consiglio dei professori. Il motivo? La ragione? Lascia stare il biliardo e vieni qua.

Seduti a tavolino, nell'angolo più remoto, Fantaguzzi ordinò subito a Santino di ordinargli un marsala: meglio ancora, un cognac. Era senza cappello, coi capelli irti, gli occhi spiritati; gestiva rapido, digrignava i denti, alzava e abbassava continuamente le spalle. Bevve d'un fiato il bicchierino di liquore e si ravviò i capelli con un largo gesto di oratore.

— Persecuzione politica, Farini mio. De Martiis è clericale, mio padre è repubblicano, io sono socialista. Non solo, ma sono il cassiere del nostro circolo, e indìco le adunanze, mi tengo in contatto coi soci, scrivo nel nostro giornale: sono attivo, insomma. E mi si boccia! Che importa? Ho una fede politica, e questo è l'importante. Non è vero, Farini?

Santino annuì senza dar troppa importanza alla fede politica di Fantaguzzi. La passione di Cantaldi era forse più comprensibile.

— E tu?

— Io? Sì, sono abbastanza contento: ho avuto una licenza discreta.

— Ma non voglio dir questo. Ti domando che cosa sei. La tua fede, il tuo pensiero!

— Veramente.... ecco, veramente....

— Ho capito. Sei il peggiore dei cittadini: peggiore dei conservatori, peggiore dei liberali, peggiore dei quacqueri: non sei nulla. Ah, povero Farini, come ti compiango!

— Vedi, Fantaguzzi? Io credo che sia troppo presto....

— Troppo presto? Lascia ch'io ti faccia una domanda: hai mai baciato una donna? Sì, non è vero? E s'io ti dicessi ch'era troppo presto? Mi daresti ragione? Ah, ah, ah! Fammi portare un grappino!

Santino avrebbe voluto sfuggire qualche volta questo compagno ch'era il meno divertente dei tre: non gli fu possibile, e dovette ascoltare quasi ogni giorno i rimproveri del politicante maniaco che gli proibiva di baciare una donna se non s'iscriveva a un partito.

— Non dargli retta! — disse il piccolo Cantaldi. — Lui sarà il nostro futuro deputato, prenderà moglie e noi gliela ruberemo. Oh, come mi voglio divertire con la moglie di Fantaguzzi!

Poi Cantaldi avvicinò le labbra all'orecchio di Santino e vi soffiò dentro:

— E anche con la moglie di Nardelli!

— No! — protestò Santino impaurito.

— Con lei come con tutte. Poi, quando ci si stanca di loro, non si fanno complimenti, sai, Farini? Si salutano: addio, biondina! addio, morettina! Magari così, dalla finestra. Che ne dici tu? Non ho ragione?

Santino rise e diede ragione a Cantaldi. E quando tornò a casa, si appressò circospetto a una delle finestre del cortile, aspettò dieci minuti, fece dei segni a una finestra di faccia, disse di no con la testa.

Mimma era servita.

VII.

In fin di tavola, prima che la matrigna chiedesse al marito la rituale sigaretta, Santino accese la sua senza impaccio. L'accese, naturalmente, per sè. Il papà se ne accorse e guardò altrove.

— Il signorino! — esclamò la matrigna. — Lo sapevo che fumava il signorino! Credevi ch'io non me ne fossi accorta? Con quell'odor di sigaretta che c'era sempre in camera tua!

Benissimo. E adesso, per punizione, offrimene una.

Si volse al marito.

— Ridammi il mio portasigarette. È inutile che lo tenga tu adesso: lo diamo da tenere a Santino. To', Santino. Così lo farai vedere ai tuoi amici e potrai dire che è tuo. Però, sii sempre pronto a darmi le sigarette. Offrimele se non te le chiedo. Tuo padre ti passerà i soldi anche per me, e tu finirai col guadagnarci. Sei contento?

Era allegrissima e si divertiva un mondo a veder Santino fumare. Ridevano tutti e due e si guardavano a traverso il loro fumo con una solidarietà che aveva quasi del comico. Il conte Adelmo era un po' triste e guardava altrove.

— Dunque si può continuare a parlare di te? — disse infine la signora a Santino, sempre allegrissima.

— Parlare di me? — rispose il ragazzo con disinvoltura. — Ma non siamo già d'accordo? La scelta non è fatta?

— Giurisprudenza, va bene. Ma c'è da fare un'altra scelta. Se ne parlava ieri fra noi due, è vero, Adelmo? C'è un'altra scelta, Santino.

— La città?

— Come sei intelligente! La città! Bologna o.... — la signora esitava guardando Santino negli occhi — .... o Roma?

— Roma! — gridò Santino entusiasta.

— Adelmo, — diss'ella rivolta al marito, in tono quasi di preghiera, — bisogna accontentarlo questo povero figliuolo. Mandiamolo a Roma. Dopo tanti anni di collegio, ha bisogno di vivere in una grande città perchè la mente gli si allarghi, perchè impari a conoscere la vita, perchè si faccia un'idea abbastanza esatta delle cose e degli uomini. Roma che è la capitale, Roma che è Roma, può fare un uomo, un vero uomo anche d'un povero collegiale. Santino, tu saprai tutto. Santino, tu avrai tutte le sensibilità, perchè la città in cui vivrai è tutto e rappresenta tutto: il passato, il presente e l'avvenire. Su, Adelmo, di' qualche cosa anche tu. Credo di aver detto delle belle parole. Approvi, Adelmo? Approvi?

Il conte chinò lentamente la testa sul petto. Allora la contessa diede un grido di gioia.

— Ah, Santino, che bella cosa! Andrai a Roma, sarai iscritto all'università, io ti verrò a trovare e tu mi mostrerai le catacombe e la sera mi condurrai a teatro a sentir le operette. Come sono contenta! Come andiamo d'accordo noi due! A Roma, a Roma! Dammi un'altra sigaretta, scusa. Ah, mi dimenticavo: bisogna condurmi a vedere il Papa. Io non sono come mia cugina Federici: io non vengo via da Roma senz'aver visto il Papa!

S'accorse quel giorno che lei e Santino erano andati sempre d'accordo e le parve d'essere una buona amica, un'amica disinteressata di quel caro ragazzo. Non si curava più di suo marito perchè la interessava Santino. Ogni tanto lo chiamava e gli diceva qualcosa sottovoce. Gli andava in camera (apriva senza bussare) e lo consigliava di chiedere a suo padre una cravatta o un paio di scarpe o cinquanta franchi o la chiave di casa. Che cosa erano cinquanta franchi, la chiave di casa? Adesso che non era più un fanciullo, egli poteva pretendere ben altro! Ma il conte era diffidente, geloso: non voleva che lei e Santino andassero d'accordo, forse forse avrebbe preferito che lei e Santino non s'amassero affatto, fossero eterni nemici.

— È un bel tipo tuo padre! Ma tu non aver paura, Santino. Sei sotto la mia protezione e non mancherai mai di nulla. Val più la mia protezione di tutto il suo affetto. E poi, se ci pensi bene, ti conviene di più!

Santino si avvicinava alla matrigna e agli amici e si allontanava da suo padre. Gli pareva veramente di fare il suo interesse, come gli diceva la matrigna, e di non dispiacere al papà che lo aveva tante volte incitato a vivere più liberamente, a uscir di casa, a divagarsi, a farsi bello e a voler bene alla signora. Non s'accorse invece che il papà, seduto sulla poltrona, solo, vecchio, s'immalinconiva e guardava lui, il suo Santino, con le lacrime agli occhi. Il suo Santino non lo amava più! Il suo Santino diventava frivolo! Solo, vecchio, malato, seduto sulla poltrona accanto alla finestra, egli non ascoltava le voci della casa perchè non avrebbe più avvertito, fra quelle, la voce del suo Santino fanciullo; chiudeva gli occhi, rivedeva l'altro Santino, quello che aveva giuocato sulla loggia con la piccola Mimma, quello che non aveva potuto chiamar mamma la seconda mamma, quello che egli aveva condotto la prima volta nel collegio di Urbino (ch'era sì un dolce collegio perchè cantato da un dolce poeta, ma era pur sempre un collegio); e mormorava:

C'è qualcosa di nuovo oggi nel sole....

Risentiva la voce puerile di Santino che diceva a memoria la poesia dell'aquilone. Risentiva tutte le voci della camerata come le aveva sentite il poeta nel suo cuore che amava ancora e risognava i piccoli compagni della fanciullezza lontana: una voce dolce, un'altra acuta, una velata.... E gli pareva anche di rivederli quei cari fanciulli nel collegio di Santino: li rivedeva a uno a uno, tutti piccoli, gai, affannati per la corsa dietro gli aquiloni, felici del mattino che non c'è scuola; e anche lui, anche lui rivedeva, il più piccino, il più pallido, quello che abbandonava il viso dolcemente sull'omero, quello che aveva i capelli biondi, a riccioli, ma un po' spettinati; lo rivedeva disteso sul lettino bianco, immobile, forse dormente, forse morto: ma coi capelli ben pettinati, pettinati a onda, come sapeva pettinarli sua madre: adagio, adagio, così, senza fargli male....

Oppure alzava la testa e si chiedeva:

« Dov'è Mimma? Veniva una volta a vedere i libri e i quaderni del suo Santino: passava di là, dalla porta della loggia, entrava senza chieder permesso, e sorrideva anche a me! Ora non viene più, povera bambina, perchè non si arrischia d'entrare da quella porta, e Santino forse non va sulla loggia e non la invita. Oh se potessi andare io sulla loggia! Trascinarmi fin là con queste stampelle! No, no, non voglio che la bambina abbia soggezione di me: le stampelle fan soggezione! Mimma, dove sei, piccola Mimma? Hai soggezione o ti sei dimenticata di noi? Ti sei dimenticata di me, del tuo Santino? ».

E smaniava sulla poltrona e allungava le mani per afferrar le stampelle: irritato, ne lasciava cader una ai suoi piedi.

— Ma com'è diventato cattivo! — diceva la moglie guardandolo di traverso. — Non si sa che cosa voglia. Vuoi Mimma? E diamogli Mimma!

La piccola Mimma d'un tempo, che non era più piccola, fu invitata a venire, fu sollecitata più volte. Esitava. Prometteva ed esitava. Pareva che si vergognasse a entrar nella casa dove era entrata tante volte di corsa!

— Vedi come ti tratta la tua Mimma? Ha ragione. Non sarebbe una visita divertente. Se non è venuta ora, non viene più.

Mimma venne all'improvviso, quasi per far dispetto alla signora. Era abbastanza spigliata; sembrava indifferente. Chiese, con molta semplicità, come stava il signor conte e non si mise a sedere perchè la signora contessa era in piedi accanto alla finestra.

— Mimma, sei tu? Sei proprio tu?

Mimma, alta in mezzo alla stanza, sorrideva. Certo era lei, ma non pareva Mimma; era lì, in mezzo alla stanza, e pareva lontana. Il tempo era passato, ma non pareva passato così presto!

— Sì, signor conte, — disse con un sorriso dolcissimo, — sono io.

Il papà di Santino protendeva le braccia, le agitava, chiamava lei e chiamava forse qualcuno ch'era dietro di lei. La contessa era sempre immobile accanto alla finestra.

— Fatti vedere, vieni più avanti. Come sei cresciuta! È vero, Remigia? Siediti, Mimma.

— Si segga, signorina.

— Qua, vicino a me! Ti ricordi quella sera che t'invitammo a mangiare i dolci in questa stanza? Il giorno dopo partivi per il tuo collegio di Forlì. Te ne ricordi? E quando t'accompagnammo alla tramvia? Te ne ricordi?

— Sì, signor conte.

— Tutto ricordi? Oh che brava figliuola! Buona, brava, bella.... Bella anche, proprio una bella figliuola! È vero, Remigia?

La signora non si muoveva. Guardava e ascoltava in piedi accanto alla finestra.

— Guarda come sono ridotto! Vuoi sapere, Mimma, la mia malattia? Te l'hanno detto? È una malattia nervosa dei cordoni spinali. Non si guarisce. Vedi? Mi trascino con le stampelle!

— Non fa nessuna cura? — chiese la fanciulla esitante, per dire qualcosa.

— Sì, Mimma, una cura di iniezioni d'arsenico, i soliti massaggi.... Nessun risultato!

— E.... — chiese ancora la fanciulla, esitante — soffre? Soffre molto?

— Oh sì! Certe lancettate qui, alla regione lombare! Certe fitte ai polpacci quando fa cattivo tempo! Di', Mimma, lo sapevi ch'ero ridotto così? Non te l'aveva detto Santino?

— Sì, signor conte, — diss'ella con commozione, mentendo. — Santino mi aveva detto....

— E lui, il nostro Santino? Lo sapevi che s'era fatto così alto? Un bel figliuolo anche lui. Siete cresciuti bene tutti e due. Tutti e due buoni, tutti e due belli.... Ma che guardi, cara? Chi cerchi? Santino?

— Oh no! — fece Mimma col suo sorriso triste, arrossendo leggermente sotto lo sguardo della signora che ascoltava senza battere ciglio come se presenziasse per dovere a quel colloquio penoso.

— Santino non c'è. Non è in casa in questo momento. Ti dispiace, Mimma?

— Ma.... non so....

— Sì, ti dispiace e dispiace anche a me. Se avesse saputo che tu venivi, sarebbe certo rimasto ad attenderti. È vero, Remigia? Povero figliuolo! Ora, sai, fa un po' di vita, si muove un po', ha qualche amico, va in qualche ritrovo, ha imparato a giuocare al biliardo, fa qualche passeggiata. La nostra città offre così pochi svaghi! Che vuoi, Mimma? Bisogna compatire: diciott'anni....

Parlando, le aveva presa una mano e gliel'accarezzava come avrebbe accarezzato quella di Santino; la guardava in volto dolcemente come avrebbe guardato il volto di Santino; continuò a parlarle con pacata dolcezza, con tenerezza, con lentezza, come avrebbe parlato a Santino se il ragazzo avesse avuto ancora la pazienza di ascoltare il suo papà. Quando disse: « Ah se tu potessi venire qualche volta a tenermi compagnia, a visitare l'infermo! » la signora fece un gesto di dispetto, mosse qualche passo, assicurò che sarebbe tornata subito e uscì dalla sala. Non poteva reggere più! La monotonia di quella voce la esasperava, e la esasperava il contegno remissivo della ragazza che si lasciava accarezzare la mano da un vecchio rimbecillito!

Si sedette sulla *chaise-longue* del suo salotto, aspettando la fine di quel ridicolo colloquio con un libro sulle ginocchia. Non aveva nessuna voglia di leggere, ma ella ricorreva per abitudine ai libri nei momenti di noia: li lasciava poi quando sentiva che la noia, leggendo, era aumentata. Ma questa volta non ebbe nemmeno il tempo di aprire il volume perchè sentì, in anticamera, il passo di Santino che rientrava. Tese gli orecchi: era proprio Santino. Aspettò ch'egli fosse nella sua stanza per raggiungerlo col suo passo leggero e circospetto.

— Santino! — disse aprendo l'uscio con l'aria di dare una grande notizia. — Sai chi c'è di là? Sai chi c'è di là? La signorina.... — e s'arrestò, col dito sulla bocca.

— Mimma? — chiese il ragazzo indifferente.

— La signorina Mimma! Il papà le accarezza la mano, poverina! Vuoi venire? Vuoi venire a vederla?

— No, — rispose Santino sollevando le spalle. — Non importa dirle che son tornato. Non le avete detto che son fuori di casa? Io son fuori di casa!

— Va bene, va bene, sei fuori di casa....

E la signora uscì tutt'allegra dalla stanza; e diceva traversando il salotto con le braccia alzate:

— Oh, povera Mimma! povera Mimma!

(La fine al prossimo numero.)

MARINO MORETTI.

Ai fotografi professionisti e dilettanti ripetiamo l'invito di collaborare all'ILLUSTRAZIONE, mandandoci senza ritardo le fotografie dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri ove s'esplica la loro attività.

L'Arte e "La Pasticca del Re Sole,,

Abbiamo sperimentato le Pasticche del Re Sole e le abbiamo trovate gustosissime ed efficacissime.
Amerigo Guasti - Dina Galli.

!! La Pasticca del Re Sole?... Caaaspita!
Musco.

La Pasticca del Re Sole è un medicamento veramente sovrano.
Camillo Pilotto.

La tosse diventa un'opinione, quando c'è La Pasticca del Re Sole. **Antonio Gandusio.**

La Pasticca del Re Sole è veramente degna del Gran Re.
Emma Gramatica.

Caro Comm. Gazzoni. Con riconoscenza a La Pasticca del Re Sole. **Beniamino Gigli.**

Le pasticche del Re Sole son le sole per i Re.
Maria Melato.

....tutti i fumatori dovrebbero usare La Pasticca del Re Sole.
Trilussa.

La prego di non farmi mai mancare le sue Pasticche del Re Sole.
Bernardo De Muro.

La Pasticca del Re Sole deve essere usata da tutti gli artisti di canto: io non ne trovai mai una migliore.
Aureliano Pertile.

Sono anche gradevoli al palato queste miracolose pasticche. Gradevoli ed efficacissime!! Non credo possano avere rivali.
Alda Borelli.

Dopo di noi il diluvio - disse un Re famoso e ghiotto. Dopo le pasticche del Re Sole - dico io - il diluvio su tutte le altre pasticche. **Dario Niccodemi.**

Le Pasticche del Re Sole sono davvero portentose: tanto in teatro quanto in casa, ne sono sempre provvista.
Tina Di Lorenzo.

La Pasticca del Re Sole è veramente efficace e squisita. Il mio grande Zacconi ha ragione.
Giovanni Grasso.

Le Pasticche del Re Sole mi hanno dato il Re e il Sol! Come attore di prosa fin troppo.
Armando Falconi.

La prodigiosa Pasticca del Re Sole evita qualsiasi raucedine. Benedico l'inventore!
Anna Maria Turchetti.

La regina delle "soubrettes, non può desiderare che le Pasticche del Re Sole.
Gisella Pozzi.

La Pasticca del Re Sole, lascia la bocca più fresca, più dolce di un bacio.
Maria Carli.

....veri prodigi di rapida guarigione, in chi usa le Pasticche del Re Sole.
A. Betrone.

In teatro la tosse è sempre l'avanguardia dei fischi. Alla provvidenziale Pasticca del Re Sole come devono essere grati, specialmente gli autori drammatici!
Alfredo Testoni.

Una Pasticca del Re Sole presa fra un atto e l'altro, toglie a me e al pubblico il fastidio della mia tosse ostinata. Posso così continuare a fumare in barba ai consigli dei medici.
Ugo Piperno.

Ho provato le Pastiche del Re Sole: esse sono il migliore e più efficace rimedio contro ogni forma di raucedine, mal di gola, tracheite.
Juanita Caracciolo Armani.

Gustavo Modena disse che per l'arte drammatica tre cose sono indispensabili: Voce, voce, voce. Sono certo che se fosse vivo oggi direbbe che per l'arte drammatica sono indispensabili.... le Pasticche del Re Sole. **Sterni.**

Con tutta sincerità devo riconoscere che le pasticche del Re Sole, sono davvero efficacissime contro i disturbi delle vie respiratorie e perciò da raccomandarsi agli Artisti drammatici, lirici e agli oratori in genere.
Ermete Zacconi.

LA PASTICCA DEL RE SOLE è contro la tosse ed è un ottimo disinfettante della bocca.
TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE NE SONO FORNITE.
A. GAZZONI & C. - BOLOGNA.

Crisi e ribassi in Borsa.

In Borsa, durante le recenti settimane, hanno agito diversi motivi di turbamento i quali però, rivestendo caratteri particolari, influirono sulla tendenza dei gruppi di titoli interessati, più che sul contegno generale del mercato. È avvenuto così per i Fondi di Stato, depressi dalla notizia che il Governo avrebbe deciso una speciale tassazione delle loro cedole, sia pure in minore misura di quanto già non avvenga o non avverrà per i valori industriali. Il Governo s'è affrettato a smentire la notizia, ma lo ha fatto con una forma che non persuade, specie di questi tempi in cui gli uomini sono più disposti a credere in qualsiasi enormità, che a diffidarne.

Il campo dei valori industriali è stato messo a rumore dalle dicerie, oltre che dai dati di fatto sicuri e noti da tempo, sul conto delle nostre maggiori imprese minerarie e metallurgiche. E anche qui, affermazioni d'origine ignota e smentite incerte che chiamano in causa e mettono fuori causa, di ora in ora, l'intervento o del Governo, o delle banche, o di gruppi di finanzieri esteri. La verità, su tutto ciò, è un mistero per chi non faccia parte della ristretta congrega degli iniziati e il mercato in Borsa ne risente e ne soffre per la diffidenza del pubblico capitalista e risparmiatore, stanco ormai delle cattive sorprese avute in passato.

Come s'è detto, la tendenza originata da questo stato di cose ha colpito i valori od i gruppi più direttamente interessati, ma a nessuno può sfuggire gli indiretti rapporti che legano un po' a sorte comune tutta la compagine dei titoli trattati in Borsa. Non s'avrà quindi meraviglia osservando che il mercato ha risentito nel decorso novembre della situazione così creatasi mantenendo un contegno riservato e diffidente, limitando la propria attività ad un ristretto numero di valori, concedendo stima e favore a ben pochi tra essi.

I valori.

I *titoli dello Stato* — già lo dicemmo — furon depressi allorchè i quotidiani divulgarono la notizia che sulle cedole sarebbe stata applicata una tassa del 10 %. La speculazione giocò abilmente e la Rendita scese da 72,50 a 71,60 ed il Consolidato 5 % da 77,75 a 76,40. Le smentite sopravvenute non riportarono le cose allo stato di prima: la Rendita potè risalire solo a 72,15 ed il Consolidato a 77.

Tra i *valori bancari*, quelli rappresentanti i tre maggiori istituti di Credito — a prescindere dalla Banca d'Italia — furono duramente percossi dal ribasso. Banca Commerciale Italiana, Credito Italiano, Banca Italiana di Sconto sono solidalmente impegnate, può dirsi, in vari grandi affari industriali che traversano un'ora assai critica, decisiva forse per la loro vita stessa. La Borsa sente, capisce e.... colpisce. In questo reparto, va contro corrente il Banco di Roma. Esso si mantiene saldo alle vecchie quotazioni, mentre si ha notizia ch'esso è largamente interessato in varie aziende industriali, tra le più considerate e redditizie. Si citano tra queste, le Bonifiche ferraresi, le Distillerie Italiane, l'Eridania, le Distillerie e lo Zuccherificio Gulinelli, la Cascami seta. Un titolo venuto sull'orizzonte, e già favorito in Borsa, è il Credito Marittimo, costituito con larga partecipazione della Navigazione Generale Italiana e che afferma la sua attività nei centri più importanti esteri e nazionali assumendo cospicue interessenze in altri organismi bancari. A Milano agisce per mezzo della Banca di Depositi e Sconti che assorbì, pochi mesi or sono, beni e clientela della vecchia Banca Cooperativa Milanese.

Eccone le quotazioni:

	29 ottobre.	*26 nov.*
Banca d'Italia.	1393	1382
» Commerciale It. .	981	904
Credito Italiano.	658	612
Banca It. di Sconto . . .	560	520
Banco di Roma.	114	114
Credito Marittimo	108	108

I *valori dei trasporti* accennarono a debolezza. Ferrovie Mediterranee da 157 a 150; Meridionali da 339 a 315; Venete secondarie da 130 a 118; Navigazione Gen. Ital. (Rubattino) da 541 a 521.

I *titoli tessili*, pur essendo tra i favoriti, non poterono sfuggire alla tendenza generale ribassista. Le Lanificio Rossi più delle altre azioni ne risentirono, cadendo da 1850 a 1730. Prezzi migliori segnarono le Linificio e Canapificio Naz. (da 581 a 604) e le Tessiture seriche Bernasconi (da 107 a 109,50).

I *valori minerari e metallurgici* subirono gravi falcidie. Le cause di ciò sono ben note, in ispecie per i maggiori organismi piegati sotto il peso della crisi industriale e della loro propria cattiva costituzione finanziaria. L'esposizione delle cifre del listino di borsa è eloquente più d'ogni altra parola.

Terni	540	460
Ansaldo.	116	51
Ilva.	31,50	9
Elba	74	42
Breda.	230	193
Montecatini (già Unione Concimi).	146	136

I *titoli automobilistici* sono favoriti. La Fiat, sempre largamente speculata da 198 s'è portata a 219 per chiudere a 200. La Bianchi da 61 è salita a 67, ricercatissima. La Spa è rialzata a 100 lire, mentre si annuncia probabile un dividendo di L. 10. L'Itala, proprio in questi giorni assegna ai suoi vecchi azionisti un'azione gratuita e concede diritto di opzione per la sottoscrizione di cinque nuove azioni alla pari. L'Isotta Fraschini — che pure al salone dell'Automobile di Londra espone delle macchine che valgono la principesca Roll Royce, — cade da 33 a 25.

I *valori dell'elettricità*, senz'altra speciale ragione della generale tendenza, sono colpiti da ribasso. Così è dei titoli *dell'industria chimica*, mentre sono più favoriti i *valori dell'alimentazione*.

I *titoli dell'esportazione* furono speculati assai ed i prezzi fatti, per la balzante incongruenza, lasciano perplessi.

	fine ottobre.	*fine novembre.*
Esport. Dell'Acqua. . . .	708	569
Esport. Italo-Americana.	501	502
Brasital	358	355

I cambi.

In novembre, la nostra lira ha guadagnato nei confronti del franco francese e belga, ha perduto contro la sterlina, il dollaro, il franco svizzero, la peseta. La povera corona austriaca s'è ridotta a valere poco più di sette millesimi della nostra lira: segno di miseria vera, profonda. Il marco tedesco è sceso assai e continua a scendere: in novembre è scemato da 14 a 8,34. La Germania però lavora assai e vende su tutti i mercati, cosicchè vi ha chi vede un trucco nel ribasso del marco, una forma di *dumping* escogitata per battere la concorrenza.

Confrontiamo, qui appresso, le quotazioni dei cambi.

	fine ott.	*fine nov.*
Parigi	181,70	171,35
Svizzera	450,75	471,25
Londra.	97,19	99,05
Nuova York	24,86	24,81
Berlino.	14	8,50
Vienna	1,15	0,725

Milano, 30 novembre 1921.

p. g.

GIUDIZI DEGLI ALTRI

Teatro color di rosa[1]
di Sabatino Lopez,

Un volume di Lopez è sempre un dono gradito per chi cerca una lettura piacevole, e quello edito in questi giorni dalla Casa Treves dal titolo *Teatro color di rosa*, è fra le pubblicazioni destinate ad un successo più di libreria che di palcoscenico. Mi è gradito annunciare questa Raccolta di atti unici per l'interpretazione dei quali possono provarsi anche i dilettanti. Il volumetto, edito colla solita cura dai Fratelli Treves, comprende le commedie *A-E-I.*, *Schiccheri è grande*, *L'Ultimo romanzo*, *La fondùa di Natale* e *Fatica*, e di queste è noto il successo ottenuto, al teatro di San Pellegrino dapprima, e all'Olympia di Milano poi, da *Schiccheri* che è, a mio avviso, la piccola gemma del volume. Ma anche le altre commedie portano l'impronta delle caratteristiche di questo nostro autore, che consistono nel brio e nella invidiabile naturalezza del dialogo, e in quel fondo di ottimismo e di bontà, che traspare anche dai suoi maggiori lavori di teatro, e che spiega le simpatie che il Lopez gode da parte del pubblico, che non sta a lesinargli gli applausi, anche quando, come ultimamente per *La Distanza*, la critica non sia concorde nel ritenerli meritati.

I filodrammatici nell'affannosa e difficile ricerca di piccoli lavori che non presentino necessità di lusso per la messa in iscena, e *parti* da primo attore, troveranno in questo volume, il di cui titolo è un programma, delle commediole proporzionate alle loro forze e nello stesso tempo non scipite, come sono quasi tutte le pubblicazioni per dilettanti.

(L'Arte drammatica.) Vittorio Scotti.

[1] Sabatino Lopez, *Teatro color di rosa*. Milano, Fratelli Treves. L. 7.

DIARIO DELLA SETTIMANA

19 novembre. *Funchal*. Gli ex-sovrani Carlo I e Zita sono arrivati alle 10.40.

Bombay. Ieri ed oggi nuovi gravi disordini.

20. *Roma*. La questione metallurgica ligure è stata oggi risolta.

Piacenza. A Castel San Giovanni ucciso un fascista ed un altro ferito.

Londra. Aly pascià, primo ministro egiziano, parte da Londra, [illegible] rotte le trattative di conciliazione col governo britannico.

21. *Roma*. Il Papa in Concistoro segreto provvede a 19 chiese, [illegible] allocuzione accennante alle avvenute intese con varii Stati.

Trieste. Sciopero parziale, indetto dalla Camera del Lavoro social-comunista.

Messina. A Falcone in seguito a furioso temporale grave inondazione con danni: deploransi otto morti. Interrotta la ferrovia Messina-Palermo.

Washington. Alla Conferenza, Briand espone la necessità per la Francia di essere fortemente armata.

22. *Genova*. I metallurgici riprendono il lavoro.

Brescia. È aggredito e bastonato da sconosciuti il deputato Maestri.

Napoli. I ferrovieri riprendono il lavoro.

23. *Novara*. Chiuso lo sciopero degli operai lanieri che durava da 84 giorni.

Trieste. Continua lo sciopero parziale con gravi disordini: due tipografi comunisti sono assassinati da fascisti.

Belfast. Giornata di guerra civile: una bomba scoppiata su un tramvai ha spaccato un vagone: 21 morti e 30 feriti.

Budapest. Il conte Bethelen è stato incaricato di formare un nuovo gabinetto.

24. *Brescia*. Proclamato lo sciopero generale agricolo in tutta la provincia.

Bologna. A Frassineto (Castelbolognese) ucciso un fascista ed un altro ferito.

Roma. La Camera e il Senato riprendono le sedute.

25. *Torino*. Sulla erronea notizia di ingiurie dette a Washington da Briand all'Esercito italiano un centinaio di studenti invadono il Consolato Francese e lo devastano.

Portorose. Chiusa la Conferenza internazionale economica.

Napoli. Questa notte a Ponticelli arrestati 153 comunisti e sequestrate molte armi.

Bari. Per le abbondanti pioggie inondato con gravi danni tutto il Tavoliere delle Puglie.

Belgrado. Per dissidii interni del partito radicale Pasic dimettesi da primo ministro.

Washington. Briand è partito per la Francia.

26. *Brescia*. Composto lo sciopero agricolo.

PREZZI NETTI DELLE INSERZIONI NELL'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
(PER L'ESTERO - E PRODOTTI ESTERI - I PREZZI SEGUENTI S'INTENDONO PAGABILI IN ORO.)

Avvisi comuni, senza vincolo di posto, L. 1.75 la linea di colonna, corpo 6.

Pagine, mezze e quarti senza alcun vincolo di posto e senza impegno di data fissa, in ragione di L. 1500 la pagina. (Per posti fissi, salvo disponibilità, 10 %, in più).

Prima pagina della copertina, pagina di fronte alla seconda pagina della copertina e pagina di fronte alla testata, L. 1750.

Pagine nel corpo del giornale o fronteggianti pagine con testo, mezze e quarti sotto testo (senza impegno di data fissa), in ragione di L. 2000 la pagina.

Avvisi fra i giuochi e le caricature, L. 4 la linea.

Articoletti e trafiletti in colonna, L. 20 la linea corpo 6 (colonna di testo).

Striscie a piè di colonna nelle pagine di testo (altezza fissa 8 linee corpo 6), senza impegno
su una colonna di testo . . . . . L. 150
su due colonne di testo . . . . . » 275
su tre colonne di testo . . . . . » 400

Necrologi (con ritratto) non eccedenti un terzo di colonna . . . . . » 500

Biografie (con ritratto) per onorificenze, cariche, promozioni, ecc. non eccedenti mezza colonna . . . . . » 1000

LA TASSA GOVERNATIVA È DA PAGARSI IN PIÙ A NORMA DEL DECRETO LUOGOTENENZIALE. — LA SPESA DEI CLICHÉS È PURE A CARICO DEI SIGNORI COMMITTENTI.

N.B. — Qualsiasi inserzione non è accettata che salvo approvazione della Redazione.

F.lli Treves, Editori.   Tip. Treves.   Gerente: E. Brunetti.